

LIX^a TORNATA

DOMENICA 19 SETTEMBRE 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Disegno di legge (discussione di) « Conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle Società per azioni e da qualsiasi altro ente, nonchè dei depositi vincolati a termine fisso » (N. 143) pag. 1465

Oratori:

PRESIDENTE	1502, 1503
BENEVENTANO	1480, 1491
CANNAVINA	1498, 1499
EINAUDI	1465, 1500
FACTA, <i>ministro delle finanze</i>	1485, 1502
FERRERO DI CAMBIANO	1501
FROLA	1478
LEVI CIVITA	1500, 1504
MEDA, <i>ministro del tesoro</i>	1499
PELLERANO	1502
ROLANDI RICCI, <i>relatore</i>	1491, 1498, 1503
ROTA	1497
SCIALOJA	1502

Interpellanze (abbinamento di) 1506
(annuncio di) 1505

Interrogazioni (svolgimento di):

« del senatore Frola al ministro del tesoro, per conoscere se non ravvisi necessario: 1° di provvedere maggiori quantità di monete divisionarie, spicciole, nonchè il promuovere più efficaci misure repressive della esportazione clandestina; 2° di disporre per il ritiro e il cambio dei buoni di cassa da una lira e due logori 1461

Oratori:

AGNELLI, <i>sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	1462
FROLA	1464

« dei senatori Gioppi, Tamassia e Frola al ministro della guerra, sulle cause e sulle conseguenze dell'esplosione della polveriera Tonfiolo presso Mantova 1505

Oratori:

BONOMI, <i>ministro della guerra</i>	1505, 1506
GIOPPI	1505, 1506

Relazione (presentazione di) Pag. 1505
Sull'ordine del giorno della prossima seduta . 1506

Oratore:

PEANO, *ministro dei lavori pubblici* 1506

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, i sottosegretari per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, per l'antichità e le belle arti, per la marina mercantile e i combustibili, il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Frola al ministro del tesoro « per conoscere se non ravvisi necessario:

1. di provvedere maggiori quantità di monete divisionarie, spicciole, nonchè il promuovere più efficaci misure repressive della esportazione clandestina;

2. di disporre per il ritiro e il cambio dei buoni di cassa da lire una e due logori. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'interrogazione del senatore Frola si riferisce a due distinti argomenti: alla necessità di provvedere maggiori quantità di monete divisionarie spicciole, nonché di promuovere più efficaci misure repressive dell'espertazione clandestina e a quella di disporre per il ritiro e il cambio dei buoni di cassa da lire una e due logori.

Sul primo argomento ho già avuto, tempo fa, occasione di rispondere ad una interrogazione del senatore Della Noce; e richiamando l'analisi delle cause allora indicate come motivi che spiegavano la rarefazione e in alcune piazze la scomparsa o quasi delle monete divisionarie di rame, oggi sono in grado di completare l'indicazione e rettificare il criterio allora esposto, tenendo conto delle variazioni intervenute nelle condizioni del mercato. Alcuni mesi fa la ragione principale di questa rarefazione e quindi di un disagio che per i piccoli scambi era, ed è, occasione di gravi inconvenienti, doveva specialmente ascrivarsi alle demonetazione del rame, perchè, come allora si poteva stabilire coi prezzi correnti, la differenza fra il valore nominale ed il valore reale del rame monetato era così piccola che per una gran parte dei casi poteva esservi convenienza economica ad operare questa demonetazione. Eravamo già in un periodo discendente che succedeva ad un momento in cui il valore reale era stato superiore al valore nominale: ora questo periodo è oltrepassato e la causa di questa rarefazione non può più particolarmente ascrivarsi alla demonetazione. In ogni modo, per quanto questa causa potesse influire, si annunciò allora e si ripete oggi che si adottarono e si emisero una quantità notevole di monete più piccole e leggere, come era stato richiesto più volte dal pubblico e dalla stampa, monete da 5 centesimi con l'effigie della spiga di Metaponto e monete da 10 centesimi con l'effigie dell'ape. Così, tenendo conto del deprezzamento generale della moneta e quindi di una naturale necessità pratica che le piccole monete divisionarie avessero un peso minore, si è stabilito un mezzo di scambio divisionario intermedio fra le monete di bronzo ed i buoni di cassa da una e due lire, adottando la moneta di nichelio puro di 50 centesimi.

Ma oggi la demonetazione come causa di rarefazione delle monete divisionarie ha scarsa importanza, perchè il valore nominale anche dei vecchi pezzi da 5 e da 10 centesimi è di troppo superiore al valore intrinseco commerciale.

Tuttavia, per stabilire che il Tesoro dal canto suo ha fatto quanto era in suo potere per ovviare a questo inconveniente, sarà opportuno accennare che sono state messe in circolazione per un milione di monete da 5 centesimi e per due milioni da 10 centesimi, e che la Zecca di Roma la quale ha riserve metalliche notevoli e possiede una organizzazione che ci può essere invidiata da altri paesi, conia 300,000 di questi pezzi al giorno, pezzi che nel più breve tempo possibile sono messi in circolazione. A queste monete da 5 e da 10 centesimi vanno aggiunte quelle di nichelio da 20 e da 50 centesimi, di cui sono stati con appositi decreti accresciuti i contingenti rispettivamente di 15 e di 10 milioni. Anche per questa seconda parte la coniazione quotidiana è di circa 300,000 pezzi.

In totale si ha un valore di 17 milioni e 750,000 lire di queste monete divisionarie che trovansi in circolazione.

Quali le ragioni per cui, ciò nonostante, perdura e si aggrava questo fenomeno assai incomodo per i piccoli scambi e per il piccolo commercio? Le ragioni, come vennero analizzate, sono particolarmente due. Una la tesaurizzazione di queste monete, poichè permane come un pregiudizio, specialmente in alcune parti del nostro paese, la preferenza per monete che abbiano sia pure un minimo valore intrinseco in confronto delle monete di carta, le quali sono considerate sempre come un rappresentativo molto più simbolico e tale da non aver alcuna potenza di acquisto per sé medesimo. Contro questo fenomeno incoercibile, in quanto possa avere una spinta energica da parte di coloro che vi siano interessati, unico mezzo potrebbe essere un'attiva propaganda e la diffusione di sani concetti i quali dimostrino la infondatezza di un tale pregiudizio.

L'altra ragione (ed è una ragione per la quale si penserebbe che l'interrogazione dell'onorevole senatore Frola oltrechè al ministro del tesoro sarebbe stato opportuno fosse rivolta anche al ministro delle finanze e dell'interno) l'altra ragione è quella che ora accenneremo,

e basta da sola a spiegare il fatto, del quale è di per sè sola una causa efficiente, e difficilmente potrà rimuoversi fino a quando non muteranno le condizioni degli scambi internazionali.

Intendo riferirmi alla esportazione clandestina e fraudolenta di queste monete. Poichè nei paesi a noi vicini permane una crisi di moneta divisionaria e poichè in Francia, ad esempio, la nostra moneta ha un valore notevolmente inferiore per le condizioni dei cambi, si ha questa situazione di fatto che un enorme vantaggio, un enorme guadagno può ricavare colui che esporta monete divisionarie nostre all'estero, là ove siano di fatto accettate come mezzo di scambio. In questi mercati vicini, esportando e spendendo al valore nominale queste monete, c'è un guadagno che può superare oggi anche il 50 per cento; ognuno comprende il vantaggio di questa speculazione. Se poi tutto ciò si faccia sistematicamente a scopo di lucro, le cause vengono necessariamente a sommarsi, ad aggravarsi e ad ingrandire il fenomeno.

Il ministro del tesoro, preoccupato di un tale stato di cose, a più riprese si è rivolto al ministro delle finanze e a quello dell'interno raccomandando la massima vigilanza a questo proposito.

Sono anche stati constatati dei casi di clandestina esportazione e sono stati denunciati all'autorità giudiziaria: lo saranno anche più in avvenire, e vi è da confidare che in questa guisa - per quanto queste leggi economiche fatali possano essere costrette e vincolate dalla volontà dell'uomo e dall'azione dell'autorità - è da sperare che in questa guisa simile inconveniente sarà attenuato, tanto più che una vigilanza e una repressione in materia può essere abbastanza efficace quando si pensi che si tratta di merci o prodotti il cui valore effettivo corrisponde però ad un grosso peso e ad un grande volume, tanto da rendere meno facile ed agevole il contrabbando, la clandestina esportazione su una scala un po' vasta.

Su questo punto per quanto possa desiderarsi di corrispondere completamente al desiderio dell'onorevole interrogante che si fa interprete di bisogni e di inconvenienti effettivamente constatati, null'altro potrei dire a dimostrare la buona volontà del Ministero del tesoro.

L'altra questione che riguarda i buoni di

cassa da due lire e da una lira, il cui logorio e la cui condizione diciamo pure poco decente è un fatto visibile a tutti, e innegabile, merita una breve spiegazione.

L'emissione di questi biglietti risale all'ottobre del 1917.

Come il Senato ricorda, l'Italia, a differenza di altri paesi, ha tardato lungamente, anche nel periodo della guerra, a sostituire le monete d'argento con buoni di cassa cartacei. Il bisogno si presentò improvviso e quindi si dovette emettere quei buoni di cassa da una lira e da due lire che erano già pronti fino dal 1914 per una eventualità, che poi non si era verificata.

Successivamente si è sempre cercato di rimediare al logorio che questi biglietti presentavano con sostituzioni e con nuove emissioni, ma constatando pure che non era possibile praticamente eliminare del tutto l'inconveniente, anche perchè - mi dispiace di entrare in dettagli di così piccola importanza - anche perchè esperimenti fatti con le fabbriche di carta italiane non hanno dato i risultati che si speravano per la possibilità di sostituire una qualità migliore.

Però a soddisfare, io credo completamente, l'onorevole interrogante, e a decidere in modo completo la questione, sta questo, che si è con recente progetto di legge, presentato al Parlamento, deliberato di sostituire i buoni di cassa con rappresentativi metallici di nichelio forniti di uguali qualità monetarie e dotati di lucentezza e di consistenza e presentanti invece maggiore difficoltà di falsificazione.

Il nichelio è già posseduto dalla nostra zecca in buona quantità; una parte si spera di ottenere dal materiale residuo dalla guerra; e la spesa occorrente è relativamente piccola, cioè di 45 milioni, di cui una parte può considerarsi completamente figurativa, una parte anche sostituisce la spesa della emissione e della stampa dei buoni di cassa. Con questa sostituzione evidentemente sono tolti dalle radici gli inconvenienti che l'onorevole interrogante lamenta; resta a superare, e non si dubita di vincerla, la difficoltà di fare accettare queste monete divisionarie fra le monete regolate dai termini dell'accordo dell'Unione monetaria latina.

Come questa infatti ha riconosciuto il buono

di cassa da una lira e da due lire, certamente di qualità inferiore al nichelio, non potrà a meno di accogliere queste nuove monete. Del resto nei paesi dell'Unione monetaria latina esse non hanno circolazione.

Sono queste le spiegazioni che devo dare all'onorevole interrogante, le quali certamente non possono risolvere in modo assolutamente completo e soddisfacente la difficoltà a cui egli ha accennato, ma sono sufficienti a fare intendere che al Ministero del tesoro si fa tutto il possibile, e che ciò che non è superabile dipende da difficoltà di ordine estrinseco ed obiettivo le quali non possono per il momento attuale essere vinte per quanta buona volontà vi si ponga. In ogni modo, col migliorare delle condizioni economiche generali, anche questi inconvenienti verranno per la natura stessa delle cose a scomparire gradatamente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Frola per dichiarare se è soddisfatto.

FROLA. Io debbo anzitutto ringraziare l'onorevole sottosegretario di Stato delle dichiarazioni che ha fatto. Ma con pari lealtà debbo dichiarare che le sue dichiarazioni non possono soddisfarmi, nè possono esaurire la materia che forma oggetto della mia interrogazione.

L'interrogazione che ho presentata in gran parte è la ripetizione di un'altra che era già stata svolta mesi or sono dal senatore Della Noce, e le spiegazioni che ha date ora l'onorevole sottosegretario di Stato sono pressochè identiche a quelle date allora. Ma il male non si è tolto e continua anzi ad aggravarsi, ed è perciò che io ho creduto mio dovere presentare questa nuova interrogazione. Questa mia interrogazione si compone essenzialmente di tre parti. La prima si riferisce alla deficienza delle monete divisionarie spicciolate e l'onorevole sottosegretario di Stato ha in sostanza riconosciuto questa deficienza, ma, avendola riconosciuta, io domando che si provveda con una maggiore coniazione di queste monete perchè gli inconvenienti che si verificano sono gravissimi non solo nel commercio privato ma anche in tutti gli uffici pubblici. Io potrei citare dei fatti occorsi anche a me in questi ultimi giorni: un ufficio pubblico governativo di Roma non era in condizione di dare nemmeno

il resto di venti centesimi e si invitava chi si trovava allo sportello a dare ancora un soldo per poter restituire venticinque centesimi con un francobollo. Questo è un episodio ma dappertutto si constata la più assoluta deficienza di monete spicciolate.

È tempo che la distribuzione di francobolli e di marche da bollo cessi. Ho visto un ufficio che dava delle marche da bollo (parleremo dopo della legge sul bollo che ha esteso molto l'applicazione delle marche da bollo): è tempo quindi che questa condizione di cose cessi perchè oltre al danno che ne deriva fa pessima impressione e a noi e ai forestieri. Questo stato di cose si aggrava. Vediamo che in una città importantissima, Milano, il municipio ha stabilita la coniazione di gettoni per i pagamenti nelle tramvie; ora dobbiamo andare incontro a questo fatto che il diritto di monetazione, che spetta unicamante allo Stato, debba spettare pure ad altri?

Quindi insisterei sulla necessità che questo stato di cose, che questi pagamenti in francobolli e in marche da bollo per parte di privati e di uffici pubblici cessi, e che il tesoro veda di aumentare la coniazione delle monete spicciolate.

Vengo poi alla seconda parte della interrogazione relativa alle misure repressive. Già allora, nell'epoca da me accennata, l'onorevole sotto segretario di Stato ha fatto cenno ai mezzi di repressione che s'intendeva adottare per porre un freno a questa esportazione clandestina. Purtroppo a poco si è potuto approdare. Ora l'onorevole sotto segretario di Stato mi fa cenno di rivolgermi pure al ministro degli interni e al ministro delle finanze. Senta il tesoro è per me e per tutti il custode delle monete, è il vero esecutore di tutto ciò che ha riflesso al credito, alle monete: ora io spero e confido che chi rappresenta realmente le casse dello Stato promuoverà lui stesso quegli atti che crederà opportuni presso i suoi colleghi.

Ma l'esportazione clandestina pur si è andata aggravando; presso le frontiere francesi e svizzere questa esportazione si fa apertamente, (io potrei citare dei fatti che sono a cognizione di tutti i viaggiatori che percorrono quelle strade) infatti è molto conveniente (come riconobbe l'onorevole sottosegretario di

Stato) vendere il nostro rame alla pari della moneta francese e poi acquistare prodotti in Francia che possono venderli in Italia, con doppio lucro sulla vendita del rame e del prodotto. Quindi io insisterei perchè misure energiche repressive siano poste in essere. Come sa l'onorevole sottosegretario di Stato, recentemente in una grande città venne scoperta una grande associazione che aveva per iscopo questo commercio, e si credeva che con la scoperta di questa associazione si sarebbero raggiunti elementi per conoscere un po' più concretamente quanto da mesi va succedendo e che solo ultimamente venne scoperto. Quindi in questa parte io spero che l'onorevole sottosegretario di Stato promuoverà esso stesso quelle misure che possano occorrere per reprimere l'esportazione clandestina. Poi vi sarebbe anche un'altra cosa da fare. Ricorrere ai nostri buoni vicini, a quel buon vicinato che si celebra ogni momento, e faccia sì che i nostri amici aiutino l'autorità italiana, (*ilarità, commenti*) perchè questa esportazione clandestina cessi.

Quanto poi alla terza parte relativa ai buoni di cassa, creda onorevole sottosegretario di Stato, io approvo i provvedimenti che mi ha accennato nel progetto di legge nel decreto del 10 agosto 1920 relativamente alla coniazione di altre monete di nichelio, ma qui si tratta unicamente di togliere dal commercio quei pezzi di carta che non qualifico, per lo stato in cui si trovano e cioè i buoni di cassa da una lira e da due, logori, inservibili, ritirarli e cambiarli. Tutte le associazioni e le Camere di commercio hanno fatto voti presso il Governo perchè vi provvedesse e questo mi pare si possa fare anche con le difficoltà cartacee di cui ha fatto cenno, perchè non credo che queste difficoltà possano impedire di addivenire a questo cambio dei buoni di cassa da lire una e due.

Quindi ripeto che lo ringrazio delle comunicazioni che mi ha fatto, confido che in base a quanto ha detto proseguirà nel senso della mia interrogazione e quando vedrò maggiori fatti al riguardo mi dichiarerò completamente soddisfatto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interrogazione del senatore Frola.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro ente, nonchè dei depositi vincolati a termine fisso » (N. 143).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 143.

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 143).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

EINAUDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EINAUDI. Sono stato in dubbio se prendere a parola su questo disegno di legge, in quanto che, essendo ad esso favorevole, mi era sembrato una perdita di tempo dover spiegare le ragioni del favore. A ragion veduta, mi è parso in fine non fosse cosa inopportuna che negli atti nostri restasse traccia delle ragioni per le quali un convertito parla a favore della nominatività dei titoli. Perchè io per molto tempo sono stato contrario, e posso anche dire acerbamente contrario, alla nominatività dei titoli considerandola, prima della guerra, per ragioni economiche, per ragioni sociali e per ragioni fiscali, dannosa, sia alla collettività, sia allo Stato.

Oggi invece ho un parere nettamente favorevole alla nominatività dei titoli, perchè alle antiche ragioni che tuttora permangono, e che se fossero sole mi manterrebbero contrario alla nominatività, si è sovrapposta una ragione di ordine superiore, che ha carattere morale e che per questo carattere essenzialmente morale alla lunga potrà anche dare, sebbene non necessariamente, dei buoni risultati finanziari. Credo opportuno che siano esaminate le ragioni per le quali questo grande esperimento, che oggi noi siamo chiamati a discutere e che sarà davvero un grande esperimento, tentato per il primo dal nostro paese, dev'esser compiuto, nonostante che esso abbia ad essere costoso per l'economia nazionale e nel momento attuale anche forse costoso per l'economia dello Stato. Nessun esperimento è opportuno che sia fatto, se noi ci illudiamo che possa essere condotto a termine con poco costo ed illudendoci di trovare vantaggi inesistenti; certamente allora non riuscirà bene. Ma riuscirà quando, guardando in faccia

i fatti nella loro realtà, saremo disposti a fare i nostri sforzi affinché la conversione di titoli al portatore al nome avvenga nella maniera meno dannosa alla collettività e tale da poter portare ad essa dei benefici.

Dico che, se danni antichi e da tutti previsti non sono venuti meno, sono tali però che sopra di essi si è imposta una ragione che li mette nell'ombra.

Io non credo che dalla nominatività ci si possa aspettare i benefici che taluno prima e ancora adesso ne aspetta; non credo che possiamo attenderci da essa nessuna remora, nessun ostacolo contro i fatti recenti che hanno preso il nome di accaparramento di azioni e di assalto alle banche o alle industrie. Niente di questo, e lo ha detto il senatore Rolandi Ricci nella relazione, perchè la nominatività non ha la virtù di togliere questi pericoli.

Il fatto che i titoli siano nominativi non porta alla conseguenza che se è offerto un prezzo buono non si vendano i titoli a coloro che li vogliono accaparrare.

Vorrà dire che sapremo che tali accaparratori si chiamano con determinati nomi. Forse i nomi sono noti anche col sistema del titolo al portatore. Li sapremo meglio. Ecco tutto. La nominatività non impedirà il fatto dell'accaparramento, come non lo ha impedito fuori, dove esiste il sistema della nominatività. Gli Stati Uniti sono il paese classico degli accaparramenti di azioni e di assalti alle industrie, e in quel paese esiste il sistema della nominatività.

Così pure non credo che possa avere l'effetto benefico, immaginato da taluni, di impedire le speculazioni di borsa sui titoli. Anche qui l'esperienza è probatoria nel senso più assoluto, perchè le speculazioni più grandi sui titoli di borsa, non sono quelle povere speculazioni verificatesi in Italia, e che fanno ridere in confronto di quelle degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Le speculazioni recenti di quei paesi sui titoli del caoutchouc e delle miniere d'oro, le speculazioni ferroviarie dell'Inghilterra di 80 anni fa e negli Stati Uniti di 50 anni fa, hanno avuto un'ampiezza molto maggiore delle più grandi nostre speculazioni. Del resto possiamo anche ricordare l'epoca nella quale il titolo principe della speculazione italiana era l'azione della Banca Nazionale del

Regno d'Italia. Essa era chiamata nel linguaggio di borsa il titolo *traineur*, quello che trascinava gli altri, e ciò nonostante il sistema della nominatività applicato alle azioni della Banca d'Italia.

La gente specula quando vuole speculare, quando il terreno vi è propizio, quando spera di lucrare e non può impedirsi la speculazione perchè corrisponde ad una delle passioni fondamentali dell'uomo. Del resto, se l'ostacolo della nominatività avesse l'effetto d'impedire sul serio le speculazioni di borsa, io dico che avrebbe predetto un cattivo risultato, in quanto che, attraverso a tutti i danni e a tutte l'esagerazioni che si possono verificare nelle speculazioni di borsa, bisogna guardare al fatto fondamentale, cioè che la speculazione non è che una previsione di fatti futuri. Gli speculatori se fanno bene i loro affari, e non voglio lodarli per questo, se li fanno bene, raggiungono un fine utile altresì alla collettività, perchè mettono prima degli altri sull'avvertenza coloro che hanno bisogno di essere avvertiti, che non vedono ciò che hanno visto gli speculatori.

Gli speculatori vendono al ribasso quando sanno che quel titolo è cattivo e cominciano a venderlo prima che se ne accorgano gli altri perchè è impossibile che un titolo di una società bene amministrata cada in ribasso. Coloro che gridano contro gli speculatori, nove volte su dieci è perchè hanno la coscienza sporca. Gli speculatori avvertono gli ingenui, i risparmiatori che quel titolo merita di essere venduto e non comperato. Essi sono, nel proprio interesse, i più fieri nemici di quei cattivi amministratori e uomini di Governo, che vorrebbero ottenere un credito che essi non meritano. Il fine di distruggere la speculazione non potrà essere raggiunto, e se lo fosse sarebbe un cattivo risultato.

Del resto anche con la nominatività, vi sono dei metodi pratici per far passare i titoli speculativi da una persona all'altra.

Nei paesi dove la nominatività è invalsa, si usa di iscrivere i titoli al nome non dei successivi possessori, ma di un ente o di una Banca, e i titoli passano così per via di certificati, e di lettere private, rapidamente da una parte all'altra. Credo che questo sia talvolta in uso in Italia per le azioni della

Banca d'Italia; anche da noi le azioni della Banca d'Italia che si trovano fluttuanti nel mercato in mano della speculazione sono non di rado iscritte al nome del direttore delle stanze di compensazione che alla fine del mese li passa al nome dei possessori definitivi. In questo frattempo però i titoli sono passati attraverso molte mani.

Io anzi segnalo alla Commissione parlamentare che si occuperà di questo argomento e che dovrà stabilire le disposizioni regolamentari per il trapasso dei titoli, la necessità che il contratto di riporto sia conservato e possa innestarsi su qualche forma di intestazione provvisoria, ad esempio, fatta al nome dei direttori delle stanze di compensazione.

È un punto che va studiato per permettere la continuazione di contratti essenziali alla vita economica e che non potrebbero essere abbandonati senza grave danno del credito delle Società private, nonché del credito dello Stato.

Lo Stato ha interesse diretto, e grandissimo affinché la massa dei titoli, la quale non ha potuto trovare ancora collocamento definitivo, trovi un collocamento temporaneo, e non cada giù di prezzo per mancanza provvisoria di acquirenti. E questo collocamento non può essere trovato che col contratto di riporto. Qualunque provvidenza contenuta nel futuro regolamento a questo riguardo, sarà utilissima specialmente al credito dello Stato.

Non credo neppure che la nominatività potrà riuscire utile ad impedire il fatto che si chiama « manipolazione delle assemblee ».

Anzi ritengo che c'è un pericolo, ed a questo riguardo mi permetto di additare alla Commissione un'idea: io ritengo che ci sia il pericolo che la nominatività possa (non debba ma possa) riuscire favorevole ad una più intensa manipolazione delle assemblee delle Società anonime. Nei paesi dove la nominatività vige si è verificato il fenomeno che, grazie alla nominatività stessa, il Consiglio in carica conosce i nomi di tutti gli azionisti, e facilmente può influenzare gli azionisti stessi con comunicati, con richieste di delega nelle votazioni più di quanto non accada nei paesi dove c'è il titolo al portatore, e dove i consigli di amministrazione non sono padroni completamente del nome e della qualità dei singoli azionisti.

La nominatività per sé aumenta la potenza

del Consiglio di amministrazione, e riduce la facoltà di opposizione delle minoranze degli azionisti, che oggi, col sistema del titolo al portatore, possono procurarsi più facilmente il modo di far sorgere un'opposizione nelle assemblee.

Ne abbiamo avuto un esempio in Italia: ricordo, quando il direttore generale della Banca d'Italia era il commendator Grillo, che accadeva spesso che nelle assemblee generali che si tenevano a Firenze e poi a Roma, intervenisse un banchiere di Torino, il signor Ulrico Geisser, valente uomo e non privo di benemerenzze nell'epoca del nostro risorgimento, che era amico intrinseco del direttore generale. Esso conoscendo nominativamente tutti gli azionisti, che erano in notevole maggioranza domiciliati a Torino, riusciva ad arrivare alle assemblee con moltissime deleghe, di guisa che la maggioranza era fatta.

Mi permetto di segnalare perciò a questo riguardo alla Commissione l'opportunità di obbligare i Consigli di amministrazione a pubblicare le liste degli azionisti e metterle a disposizione di chiunque ne faccia domanda per modo che chi vuole fare opposizione conosca il nome di tutti gli azionisti, ed un potere oligarchico a favore del Consiglio di Amministrazione non sia eccessivamente rafforzato.

Se alcuni si sono invero ripromessi dalla introduzione di questo sistema vantaggi economici insussistenti, noi non possiamo chiudere gli occhi innanzi al costo dell'introduzione di questo sistema della nominatività. I costi sono diretti e indiretti, ma tutti non possono non essere tenuti in grande considerazione.

Altri ha già parlato, nell'altro ramo del Parlamento, nelle discussioni che si sono ripetute sulle riviste e sui giornali, ed il senatore Rolandi Ricci vi ha fatto accenno nella relazione, degli ostacoli che possono derivare dal fatto che i capitali stranieri non saranno importati così largamente nel nostro Paese quando siano costretti ad assumere un nome, così come invece farebbero se potessero continuare ad essere importati sotto la forma anonima del portatore. Fu risposto nel senso che questo non è un ostacolo assoluto. Che altre cause vi sono per cui i capitali stranieri non sono importati in Italia ora, è certo. Ci sono queste altre cause; ciò non vuol dire che sia opportuno di crescere

la forza di queste altre cause anche con questo provvedimento. Dire che esso è un elemento che non ostacolerà l'introduzione dei capitali stranieri del nostro Paese, perchè ci sono altre cause che già l'ostacolano, dire ciò sarebbe un sofisma evidente.

I capitalisti, avendo la scelta tra paesi i quali conserveranno il sistema al portatore come la Francia, la Svizzera, la Germania e come probabilmente diventerà l'Inghilterra dove il sistema dei titoli al portatore sta diffondendosi, preferiranno andare verso quegli altri paesi piuttosto che da noi ove dovranno assoggettarsi a questo speciale requisito ingombrante. Senza volere esagerare l'importanza di questo fattore, non dobbiamo negare che esiste; e quindi la minore introduzione di capitali esteri in Italia certamente sarà una causa di aumento nel saggio dell'interesse a cui potremo procurarci capitali. Non è possibile fare previsioni adeguate, ma più o meno, di una percentuale maggiore o minore, il costo dei capitali sarà aumentato in Italia per causa della introduzione della nominatività. È meglio saperlo, perchè così potremo valutare la bilancia del dare e dell'avere nella deliberazione che siano per prendere.

Così anche altri ostacoli possono esservi: accenno ad uno soltanto che ha un'importanza non trascurabile per il nostro paese ed è l'ostacolo che la nominatività apporterà all'introduzione dei capitali cattolici stranieri e alla conservazione dei capitali religiosi attualmente in Italia. È questo un fattore di non piccola importanza. I redditi dei benefici ecclesiastici son giunti ad un livello così basso che è impossibile immaginare che l'ecclesiastico provveduto di beneficio possa vivere col reddito del suo beneficio, col reddito cioè palese di esso; è necessario che altri redditi vi siano, i quali permettano a costoro di poter mantenere quel decoro di vita che mantengono, e sovvenire a quelle spese ed a quelle elargizioni caritatevoli a cui essi sono sottoposti. Questi altri mezzi indubbiamente provengono dal possesso dei titoli al portatore conservati fiduciarmente da qualche membro del clero. Se noi stabiliamo la nominatività è certo che costoro saranno costretti a vendere i titoli in quanto che se essi li vorranno intestare a un fiduciario, questi necessariamente dovrà essere un uomo di

età molto avanzata, (inquantochè intestarli ad un giovane può esser pericoloso) ed i titoli diventano soggetti ad un'imposta di successione così grave che in meno di un decennio essi saranno completamente assorbiti dalla finanza. Quindi a coloro che posseggono quei capitali in Italia converrà di alienarli e di convertirli in moneta, perchè, pur consumando tutto il capitale, faranno un'operazione finanziaria più conveniente che non a tenerli sotto forma di titoli nominativi. Più probabilmente costoro venderanno questi titoli e cercheranno, nel modo migliore che potranno, di farli emigrare all'estero. È uno dei casi, non tenue, di emigrazione all'estero che vale contro la nominatività dei titoli.

Ma il danno più grave, dal punto di vista non dirò economico soltanto, ma sociale, dell'introduzione della nominatività nel nostro paese, è quello dell'ostacolo che indubbiamente farà alla diffusione del titolo di debito pubblico nelle classi profonde del nostro paese.

Una delle maggiori, delle grandissime benemerenze che ha avuto il titolo del debito pubblico al portatore è stato di aver consentita la diffusione della ricchezza mobiliare non solo alle classi alte, provvedute di vistose ricchezze, ma anche nelle classi borghesi e poi nelle classi piccole borghesi e dei contadini, che cominciano col comperare buoni del tesoro e titoli di rendita al 3 e mezzo e al 5 per cento.

È questo il carattere che contraddistingue la finanza italiana e francese dal sistema invalso fino alla guerra del debito pubblico inglese imperniato nella nominatività. Io ricordo che una quindicina di anni fa, avendo avuto occasione di fare degli studi sulla storia economica piemontese, ho dovuto fare uno schedario di tutti i titoli di debito pubblico, dei possessori, come allora si diceva, di luoghi di monte piemontesi nel 1706, nell'anno dell'assedio di Torino da parte delle truppe francesi. In quello schedario, che era composto di non più di un migliaio di persone nella città di Torino e di non più di un centinaio nella città di Cuneo, dove esistevano rispettivamente i luoghi di monte di S. Giovanni Battista e del Beato Angelo, non vi erano che nomi dell'alta aristocrazia, del clero ben provveduto, della nobiltà di toga: pochi borghesi delle classi proprietarie, ancor più pochi mercanti. In so-

stanza il titolo di debito pubblico era un titolo aristocratico e non aveva trovato modo di penetrare e di diffondersi nella popolazione. Pochissimi erano interessati al titolo di debito pubblico e pochissimi quindi interessati alla buona conservazione della difesa del titolo dello Stato. Quel fenomeno io credo si possa considerare come la fotografia di quello che era a questo riguardo lo Stato dell'Inghilterra prima della guerra. Nel 1914 il titolo di debito pubblico inglese era un titolo aristocratico, quasi completamente ignorato dalla grande massa della popolazione. Ci volle un grande sforzo di propaganda e ci volle l'introduzione del titolo al portatore, perchè il titolo potesse essere diffuso nelle classi lavoratrici e nelle classi agricole. Il piccolo risparmiatore non ama il titolo nominativo, perchè teme i fastidi e i costi della intestazione e soprattutto della vendita. Chi ha titoli i quali gli rendono 5000 lire all'anno, può rassegnarsi a spenderne in media 100 in spese postali e provvigioni per l'incasso cuponi, in visti di notai e bollo, in viaggi e pratiche per successioni e trasmissioni. Chi ha titoli che gli fruttano 100 lire non può assoggettarsi a queste spese senza rinunciare alla ragione di tenere il titolo. Il titolo nominativo è aristocratico; quello al portatore è democratico.

Perciò noi oggi dobbiamo sapere che abbandoniamo un sistema il quale è riuscito a diffondere il titolo di debito pubblico tra forti masse e ad associare le sorti economiche di molte famiglie alle sorti finanziarie della vita dello Stato e rendere conservatori individui che altrimenti non lo sarebbero stati e ci avviciniamo ad un sistema, che questo risultato non lo potrà conseguire se non da un'opera molto lunga e difficile.

Anche questo dunque è un argomento contro il principio della nominatività dei titoli, argomento non decisivo, ma del quale sarebbe imprudente fare astrazione.

Oltre questi danni economico-sociali, di cui l'ultimo sarebbe quello per me di gran lunga prevalente, vi sono anche da esaminare i costi per l'attuazione di questo sistema, costi ai quali il relatore della Commissione di finanze si è opportunamente riferito.

Infatti l'attuazione del sistema della nominatività dei titoli si presenta irto di difficoltà gravissime e di pericoli che forse noi non pos-

siamo nemmeno pensare, perchè sarà soltanto la realtà che ci dirà quali siano per essere gli inconvenienti da eliminare.

L'esperienza straniera a questo riguardo mi sembra poco probante. I due soli paesi nei quali il sistema della nominatività esiste, gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, non possono, nè l'uno nè l'altro, offrirci tipi applicabili alle nostre condizioni. Il sistema americano è qualche cosa di fantastico, che noi non possiamo assolutamente accettare perchè è quello di una pseudo-nominatività. Nel Nord America, essendosi voluto accogliere il sistema della nominatività si è istituito un titolo nominativo che in sostanza non lo è. Sul titolo c'è scritto bensì il nome dell'intestatario medesimo; ma, essendo esso girabile in bianco, può girare indefinitamente, come un titolo al portatore, corredato del solo nome del primo intestatario.

Il sistema conduce inoltre a risultati che potremmo dire veramente grotteschi. Infatti il dividendo annuo è sempre inviato al nome e al domicilio del primo intestatario, che soltanto figura nel libro del debito pubblico o nei registri della società; questo dividendo ricevuto dal primo intestatario comincia a percorrere una via lunghissima per passare dal primo al secondo, dal secondo al terzo e così via dicendo. Se si immagina che vi siano dieci o venti giratari, il dividendo deve rotolare fino a raggiungere l'ultimo attuale possessore. Così per gli avvisi di convocazione delle assemblee.

Orbene, possiamo noi ammettere un titolo di questa specie il quale non presenta alcuno dei vantaggi fiscali della nominatività e presenta invece tutti quegli inconvenienti economici ai quali ho accennato? Tanto è vero che negli stessi Stati Uniti d'America si è dovuto ricorrere ad espedienti per eliminare gli inconvenienti che dal sistema derivano.

Infatti spesse volte il titolo non è intestato all'effettivo possessore ma ad una Banca che ne rimane l'apparente proprietaria, salvo ad emettere certificati, delle lettere di accreditamento colle quali la Banca riconosce che il tale titolo appartiene ad un certo cliente. Il titolo pseudo nominativo americano è un titolo al portatore, il quale manca della snellezza e della praticità dei veri titoli al portatore. Esso è l'indice dello stato arretrato, sotto questo

aspetto, del diritto commerciale in quel paese ed è perciò per noi inaccettabile.

In Inghilterra usano altri sistemi che anche essi possono essere di scarso insegnamento per noi. Ce n'è uno che si chiama sistema delle iscrizioni. Io non so se qualcuno dei miei colleghi si ricordi del personaggio comico di Sam Weller, il celebre domestico del sig. Pickwick nei *Pickwick's Papers* di Carlo Dickens. Sam Weller aveva un padre vetturino, il quale, sebbene avesse la cattiva abitudine di bere troppa birra, aveva saputo metter da parte un piccolo peculio di denaro. Questo peculio l'aveva investito in una maniera che a lui era parsa sempre misteriosa; non era mai riuscito a capire la natura del suo investimento: l'aveva investito in consolidato inglese, in uno di quei celebri 5 per cento *consols* creati durante le guerre Napoleoniche. Egli sapeva che un certo giorno era andato a portare una somma di denaro ad uno sportello, che non aveva ricevuto alcun documento in cambio, e che ogni sei mesi gli capitava a casa l'assegno del dividendo senza sapere donde venisse; e diceva: « Finchè la dura va bene, finchè mi manderanno dividendi andrà bene ».

Questo è il sistema dei titoli inglesi che dura anche adesso.

I titoli sono iscritti solo a Londra e a Dublino alla Banca d'Inghilterra e il possessore dei titoli non ha in mano nulla che comprovi il suo diritto. Io non so se in Italia ci sarebbe un possessore, il quale si adatterebbe a non aver nulla in mano che sia la prova del suo possesso.

Là si adattano perchè è un paese speciale, perchè si adattano ai sistemi più antidiluviani, perchè hanno ancora in piedi tutto l'armamentario feudale medioevale, perchè ci sono ancora giuramenti di feudatari all'incoronazione solenne del re e tante altre cose che a noi sembrerebbero completamente contrarie alla realtà. Noi siamo un popolo più semplice che non si adatta a questi sistemi specialissimi che vigono in quel paese.

Per trasmettere un titolo iscritto bisogna o recarsi personalmente a Londra o a Dublino, alla sede della Banca d'Inghilterra; oppure dare l'incarico ad un procuratore (*power of attorney*) che abbia la sua residenza a Londra o a Dublino e che vada egli ad effettuare la trasmissione.

Se questo si facesse in Italia la nominatività cadrebbe subito dopo pochi mesi, poichè ci sarebbe una rivolta di tutta l'opinione pubblica.

Là hanno inventato anche un altro sistema dal quale si può imparare qualche cosa: il sistema dei titoli registrati, che corrisponde su per giù a quello che noi conosciamo sotto la forma di azioni della Banca d'Italia e di certificati del debito pubblico salvo che là le modalità d'iscrizione sono più complicate.

Ebbi occasione alcuni mesi fa di comunicare al senatore Schanzer, quando era ministro del tesoro, un incarto a questo riguardo dandogli tutti i moduli della trasmissione dei titoli inglesi. Ebbene, questi moduli sono certo minuti e fatti con tutta la perfezione possibile, ma sono complicati da dichiarazioni ove occorre l'intervento di testimoni ed altre formalità, le quali non rendono facile la trasmissione dei titoli nominativi.

Noi faremo bene a studiare quei moduli e sistemi per vedere come essi possano essere semplificati per rendere la trasmissione dei nostri futuri titoli nominativi facile e sollecita. Ma non dimentichiamo che lassù si adattano a questi metodi preadamitici perchè hanno una vecchia organizzazione di borsa, una banca la quale risale ad un centinaio d'anni, perchè sono riusciti in alcune città, e specialmente a Londra, a creare tutta un'organizzazione di agenti di cambio la quale permette che il congegno, pur arrugginito e faticoso possa, funzionare.

Noi questa organizzazione, che là è stata il frutto di una esperienza quasi centenaria, dobbiamo ancora crearla, e quindi dobbiamo cercare di fare in modo di ottenere il medesimo effetto senza che si debbono superare tutti gli ostacoli che là soltanto la lunga esperienza ha potuto permettere di superare.

Nella sua relazione il senatore Rolandi Ricci ha già indicato parecchi di questi espedienti i quali potranno servire a rendere la nominatività, e specialmente la trasmissione dei titoli nominativi, se non facilissima almeno relativamente facile. A questo riguardo credo che una parola di lode debba essere data specialmente all'amministrazione finanziaria, e in primo luogo a quella del debito pubblico, in quanto che essa deve avere già preparato tutto un piano per la trasformazione del sistema di trasmissione dei titoli del debito pubblico. Le

singole società penseranno ai casi loro e troveranno il modo di rendere queste trasmissioni non troppo lente; ciò di cui noi ci dobbiamo preoccupare in particolar modo è della trasmissione dei titoli del debito pubblico. Oggi questi titoli raggiungono la cifra cospicua di 13 milioni e mezzo - in numero, non in valore - e la trasformazione al nome di tutti questi titoli è un'impresa così colossale che se fosse compiuta coi metodi attuali, con quei metodi che oggi sono imposti per legge, sarebbe assolutamente impossibile.

Occorrerebbero anni ed anni prima che la trasformazione fosse compiuta. Oggi la più piccola operazione di debito pubblico richiede almeno 60 giorni, quella più breve, quella che non implica nessuna formalità speciale, per titoli su cui non esista alcun vincolo; appena comincia a comparire un vincolo, il periodo di tempo occorrente per la trasformazione si allunga; invece di due mesi può diventare di due anni e conosco casi di due, tre e quattro e anche cinque anni.

Il sistema attuale deve perciò essere modificato e credo che il direttore generale del Debito pubblico abbia approntato le grandi linee del nuovo sistema che s'impenna sul decentramento amministrativo e sulla creazione presso le principali città di uffici distaccati i quali provvedano alla trasformazione del titolo nella maniera più rapida possibile. Se qualche cosa di simile non si farà, si avrà l'arenamento completo di tutte le operazioni del Debito pubblico. Al riguardo mi permetto di fare una piccola proposta alla Commissione parlamentare per un provvedimento transitorio che dovrà essere preso nel periodo di tempo nel quale si compierà la operazione di debito pubblico. Potrebbe invero accadere che alcuni possessori di titoli, i quali hanno consegnato i loro titoli al portatore e ne hanno chiesto il trasferimento al nome, rimangano nel frattempo, per uno o due semestri, finché il nuovo titolo non sia pronto senza la possibilità di riscuotere le loro cedole; quindi dovrebbe essere consentito qualche espediente transitorio che potrebbe essere, per esempio, il taglio della cedola di uno o due semestri, la quale potrebbe rimanere in mano del possessore e potrebbe essere esatta nella maniera solita dei titoli al portatore.

Il senatore Rolandi Ricci ha anche esposto

quali sono le difficoltà materiali per la creazione di questi titoli; la difficoltà della carta è grandissima. Nel momento presente un titolo qualunque non può essere stampato che a un costo variabile da una a due lire..

Se il taglio del titolo è piccolo, come ci auguriamo debba essere per la sua grande diffusione, il costo di fabbricazione del titolo in rapporto al valore del titolo stesso è elevatissimo; quindi qualunque espediente, anche la iscrizione al nome sullo stesso titolo al portatore, deve essere raccomandato.

È da studiare inoltre se non sia conveniente di permettere in avvenire la creazione di titoli al nome di specie differenti.

Non occorre che i titoli del debito pubblico siano tutti eguali in quantochè ci sarà colui il quale sarà contento di ricevere un titolo nominativo iscritto al nome di un'altra persona ed a lui girato e ci sarà colui a cui questo sistema non piacerà e preferirà avere il proprio titolo nuovo, intestato direttamente a lui. Specialmente non garberà sempre al venditore che si sappia da tutti i futuri possessori del titolo che egli tempo addietro, mesi od anni prima, lo aveva posseduto; e vorrà consegnare al compratore, per mezzo dell'agente di cambio obbligato al segreto professionale, il titolo nuovo, che non porti alcuna traccia del suo possesso, già intestato al compratore. Altra volta invece di ciò al compratore non importava nulla.

Quindi occorre che ci sia la più ampia libertà di scelta da parte dei venditori e compratori per avere titoli con la girata o nuovi.

Dovrà essere anche disciplinata la materia del pagamento del prezzo. Io ricordo una legge recente francese quella del 1^o agosto u. s., la quale regola questa materia. Questa legge fa obbligo all'agente di cambio compratore di pagare il prezzo al suo collega senz'altro ricevendo il titolo nominativo, ancora intestato al venditore. Di regola cioè spetta all'agente di cambio compratore provvedere alla nuova intestazione. Per eccezione talvolta è invece obbligato l'agente di cambio venditore a pensare a tutte le operazioni necessarie per il trasferimento del titolo a nome del compratore. Ciò quando sul titolo ci sia qualche vincolo; in tal caso l'agente di cambio venditore deve provvedere a consegnare il titolo disintestato e libero da qualsiasi vincolo e consegnarlo in-

testato al compratore. Sono modalità le quali è opportuno siano tenute presenti per evitare inconvenienti.

Nella relazione sono annoverate varie persone che potranno essere chiamate ad apporre il visto dell'autenticità della girata; soltanto notai ed agenti di cambio. Mi permetto di notare l'opportunità di estendere il novero di queste persone, perchè per la facilità delle trasmissioni potrebbe essere opportuno che altre persone potessero mettere il visto, come per esempio i funzionari degli Istituti di emissione, il direttore delle Stanze di compensazione al nome di cui dovranno essere intestati transitoriamente molti titoli e altre persone ancora, come capaci di apporre un vincolo.

Tanto più che queste persone potranno facilitare le trasmissioni, perchè i notai in generale sono piuttosto rigidi nell'interpretare la legge e nel volere l'adempimento delle non poche formalità necessarie. Ho sotto gli occhi, fra le tante, una lettera di un notaio che dice: « Mi permetto di ricordare una sentenza della Corte d'appello di Casale, 11 luglio 1911, in causa Tricomi-Avignone (Giur., 1912, 96) la quale ha negato al notaio di poter invocare, in fatto della conoscenza delle parti, l'errore invincibile, ed ha conseguentemente condannato un notaio a rifondere lire 50,000 perchè aveva autenticato, per trapasso di una cartella del Debito pubblico, una firma di una signora, presentatagli da un capitano come sua moglie, e dal notaio dichiarata come tale, mentre, pur essendo ritenuta pubblicamente moglie dell'ufficiale, ne era, invece, appena l'amante, e la vera moglie trovavasi altrove.

« Non sarà, dunque, per la tenuità del compenso, ma per il sentimento del loro dovere, per impedire abusi e per la gravità dei pericoli incombenti, che i notai, trincerandosi dietro la legge, si ricuseranno di autenticare alla leggera le firme ogni qualvolta (e sarà nella enorme maggioranza dei casi) non avranno personale conoscenza delle parti.

« È noto che alla sola Stanza di compensazione di Milano si compensano per valori di miliardi le azioni, obbligazioni, le rendite, i prestiti. Chi avrà il tempo ed il coraggio di fare coscienziosamente e rapidamente le corrispondenti autentiche?

« Forse i funzionari di Stato che non pre-

stano cauzione e che, a differenza dei conservatori delle ipoteche e dei notai, non hanno, di fatto, alcuna responsabilità personale; non i notai che, data la loro speciale funzione, devono per necessità di cose, nell'interesse della pubblica fede, moltiplicare le diffidenze burocratiche, specialmente nelle indagini sulla legittimità del possesso, sull'avvenuto pagamento delle tasse di successione, sulla capacità giuridica decedente, sulla regolarità degli atti che integrano tale capacità giuridica nei casi di minori inabilitati, ecc. ».

Se i notai dovranno fare tutte queste indagini, l'autenticazione potrà andare per le lunghe, mentre, moltiplicando il numero delle persone autorizzate a porre l'autenticazione, sarà più facile trovare chi conosca la persona e possa porre questa autenticazione.

Vi è un punto che nella relazione dell'Ufficio centrale non è stato toccato, perchè forse di interesse collaterale, ma che mi sembra meritevole di esser tenuto in considerazione, cioè quello dei metodi che dovranno essere tenuti per utilizzare a favore della finanza l'istituto della nominatività dei titoli.

Noi non vogliamo la nominatività per sé; non facciamo dell'arte per l'arte, perchè ciò sarebbe improduttivo e forse anche dannoso e costoso; vogliamo questo istituto per sole ragioni fiscali. Questo è il solo motivo che ci induce a dar voto favorevole. Quando avremo stabilito che tutti i titoli dovranno essere nominativi, saremo al principio della strada; dovremo ancora utilizzare la nominatività per l'accertamento dei redditi e dei patrimoni dei contribuenti.

Ora, a questo riguardo, a me sembra che l'addentellato con la legge ci sia, perchè a seconda dei metodi che terremo si potranno avere diverse indicazioni per le modalità da seguire nella trasmissione dei titoli. La finanza deve scoprire i titoli nominativi posseduti dai contribuenti e a tale scopo ci sono vari sistemi. Un primo potrebbe essere il sistema dello schedario, che dovrebbe essere compilato e tenuto a giorno nel palazzo del Ministero delle finanze e che dovrebbe occupare molto spazio, molti saloni di quel ministero. In ogni scheda del grandioso schedario ci dovrebbe essere il nome di ogni singolo contribuente italiano con l'indicazione dei titoli da lui posseduti. Tutte le

società e le amministrazioni del debito pubblico dovrebbero mandare periodicamente l'indicazione del nome del venditore e consegnatore di funzionari finanziari dovrebbero scaricare il primo e caricare il secondo. Di giorno in giorno questo casellario dovrebbe essere tenuto al corrente.

Basta esporre questo sistema per vedere come difficilmente potrebbe in modo pratico funzionare; credo che sarebbe necessario per impiantare al completo questi schedari. La loro manutenzione sarebbe costosissima e darebbe luogo ad errori per i molti nomi identici, e questi errori darebbero anche luogo a controversie infinite.

Altro sistema potrebbe essere quello della creazione di una specie di tessera del contribuente. Per evitare il groviglio dello schedario centrale, è stato appunto proposto di creare una tessera del contribuente. A costui dovrebbe essere attribuito un numero di ordine, e tutte le volte che egli compra e vende titoli, dovrebbe essere citato quel numero d'ordine e quindi i notai, gli agenti di cambio, ecc., dovrebbero inviare alle singole agenzie delle imposte del domicilio del numero d'ordine del compratore e del venditore la indicazione del trasferimento avvenuto.

Lo schedario in questo sistema sarebbe meno colossale perchè sarebbe diviso in tanti schedari, quante sono le agenzie delle imposte, e non dovrebbe essere possibile una duplicazione a cagione del numero d'ordine. Ma anche questo è un sistema che io mi limito ad esporre, perchè non ho potuto approfondirne le difficoltà, non gli sbagli eventuali nella copia del numero d'ordine. Controversie non mancherebbero.

Il sistema più pratico che converrà d'adottare a questo riguardo, sarà quello di non fare niente.....

Voci. No, no.

EINAUDI... nè schedario centrale nè schedario per ogni agenzia di imposte, e limitarsi alla denuncia del contribuente, in quanto che, il contribuente che non denuncia tutti i titoli nominativi che possiede, correrà dei rischi perchè il possesso dei suoi titoli potrà essere accertato e in tal caso si dovranno applicare penalità e sanzioni gravissime che gli facciano perdere la voglia di nascondere i suoi titoli.

Se non erro il sistema di non fare gli schedari è adottato in Inghilterra. Veramente in Inghilterra il problema si è posto soltanto recentemente, perchè sebbene il sistema della nominatività vi duri da molto tempo, finora non si utilizzava ai fini fiscali. La nominatività diventa utile a tale fine quando le imposte diventano progressive, perchè se l'imposta è proporzionale, il titolo paga tutte le imposte. Noi in Italia finchè c'era soltanto l'imposta di ricchezza mobile si era sicuri che tutti i titoli al portatore pagavano tutte le imposte, perchè le imposte erano esatte presso l'ente che emetteva i titoli. La necessità della nominatività è sorta quando l'imposta è diventata progressiva, e quando fu perciò necessario di conoscere i nomi dei singoli contribuenti e l'ammontare della loro ricchezza. È questo un fatto recente. Fino ad oggi in Inghilterra il problema era del resto importante in tutto il Regno Unito per soli 11,000 contribuenti, solo a carico di questi la finanza aveva interesse a conoscere l'ammontare dei titoli da essi posseduti, perchè per gli altri l'imposta, essendo proporzionale, veniva completamente esatta presso gli enti emittenti. Solo con l'istituzione della imposta progressiva sul reddito, al di sopra delle 3000 poi delle 2000 sterline, fu necessario conoscere il nome dei contribuenti; ma si limitò alla dichiarazione dei contribuenti senza lo schedario.

Adottando questo sistema semplice delle denunce si porrebbe un altro quesito; è necessario di tener dietro giorno per giorno alle trasmissioni? è necessario che la finanza venga a conoscere tutte le trasmissioni che si sono verificate durante l'anno?

Ma non basterebbe che, una volta all'anno, l'amministrazione del debito pubblico e la direzione delle Società fossero obbligate a trasmettere il nome di coloro che in un dato giorno sono proprietari di titoli? Salvo la prima volta basterebbe anzi mandare ogni anno le variazioni.

Gli elenchi servirebbero alla finanza a scopo di controllo e ogni tanto essa potrebbe fare una specie di scandaglio, cioè prendere a caso qualche sezione di contribuenti o società e vedere se quelli che sono iscritti negli elenchi figurano nelle dichiarazioni. Il rischio di cadere nei detti scandagli sarebbe sufficiente ad indurre i contribuenti a fare le dichiarazioni esatte.

Ci sarebbe ancora qualche caso di evasione, ma sarebbe talmente raro e così poco pericoloso, che forse è opportuno di perdere qualche centinaio di migliaia di lire pur di non spendere decine di milioni all'anno per tenere in ordine gli schedari.

Del resto questa è una questione che solo l'esperienza potrà risolvere.

I colleghi possono chiedermi a questo punto: se la nominatività dal punto di vista economico non è feconda di vantaggi; se probabilmente essa produce qualche risultato dannoso; se socialmente può essere d'ostacolo alla diffusione del titolo al portatore, e quindi al rinsaldamento degli interessi privati con quelli dello Stato, se il costo dell'istituzione della nominatività e il costo della trasmissione dei titoli nominativi è costo che non dovrà essere considerato come leggero, per quali motivi debbesi accogliere questo sistema?

Il motivo è fiscale, però debbo aggiungere che il vero motivo fiscale non è quello immediato. Se si trattasse soltanto di ottenere un gettito immediato e largo, dico che sarebbe meglio non far niente, e non ricorrere alla nominatività.

Non voglio ripetere le cifre che nell'altro ramo del Parlamento per opera dell'onor. Belotti, dell'onor. Bertone, ed altri, sono state citate, battute e controbattute, per andare alla ricerca del provento di questo istituto.

Bene a ragione il nostro relatore trova che, si tratti di dieci milioni di più o di dieci milioni di meno, questo non è l'argomento essenziale. Dal punto di vista fiscale immediato la nominatività potrà rendere quel che renderà.

Non c'è nulla di più pericoloso che fare previsioni sul rendimento di nuovi istituti finanziari che si creano. Questi istituti daranno più o meno a seconda dello spirito con cui saranno applicati e secondo i mezzi di accantonamento usati dall'amministrazione finanziaria.

Sostanzialmente il gettito immediato non sarà grandioso; non potrebbe giustificare questa profonda innovazione nel diritto commerciale, e non compenserebbe i danni economici e sociali che ho prima indicati: perchè quel centinaio o quelle due centinaia di milioni che la nominatività potrà rendere potrebbero essere ottenuti con molta maggiore facilità con tasse più

facili, come per esempio quella del 15 per cento sui dividendi ed interessi dei titoli al portatore che, ove fosse estesa a tutti i titoli, darebbe assai più milioni di quello che non possa renderne la nominatività.

La nominatività non si raccomanda per il gettito immediato ma per le conseguenze finanziarie future dell'obbligo morale, al quale oggi dobbiamo imperiosamente sottostare.

Il progetto sulla nominatività dei titoli è, mi sia lecito dirlo, il solo dei quattro grandi provvedimenti che ci sono presentati, che corrisponda ai dettami della vera pratica finanziaria, che possa essere fecondo di risultati finanziari durevoli. Perchè io sono scettico su quel che darà l'inasprimento l'imposta sulle successioni, fornirà l'imposta sulle automobili; e credo che il gettito della avocazione dei sopraprofiti sarà una cifra la quale non giustificherà le speranze che in quel provvedimento si sono riposte. Invece l'odierno provvedimento si ispira ai veri e sani principi non solo della scienza, ma anche della pratica finanziaria, in quanto è il solo tra questi quattro provvedimenti che metta in prima linea, sopra tutto il resto, la esigenza essenziale del momento presente, ossia l'accertamento esatto dei redditi.

Gli altri provvedimenti s'ispirano all'idea di aumentare la aliquota dell'imposta, e si spera con essi di ottenere risultati finanziari utili allo Stato. Io non ci credo, e ritengo che questa sia una politica finanziaria che ci condurrà a gravi disinganni, mentre il sistema della nominatività che non tocca le aliquote e cerca di risolvere il problema principale dell'esatto accertamento della materia imponibile, è quello che meglio corrisponde alle esigenze del momento presente. La finanza italiana soffre della disuguaglianza degli accertamenti; è questo un vizio fondamentale del sistema tributario: vi è colui che paga imposte ferocissime sui propri redditi e sui propri patrimoni, vi è colui che paga imposte minime e vi è finalmente colui che non paga nulla. Orbene il sistema della nominatività cerca di portare alla uguaglianza dei contribuenti e vuole far sì che l'accertamento avvenga in maniera migliore, in modo cioè che sia instaurata la giustizia fra le diverse classi sociali.

Tutti i provvedimenti di giustizia tributaria costano. Ma noi che abbiamo voluto la guerra

italiana sebbene sapessimo che economicamente non era una cosa vantaggiosa (tutti gli economisti che si sono occupati di questo argomento hanno detto che come operazione economica era un errore) l'abbiamo voluta da un punto di vista superiore; sapevamo che il lato economico doveva passare in confronto di altri fattori d'importanza molto superiori. Così in questo caso il fattore tributario immediato ci farebbe dire no, la nominatività è un passo sbagliato, ma il fattore morale dell'instaurazione della giustizia fra le varie categorie di contribuenti, ci fa concludere che il provvedimento è necessario e tale da raccomandarsi vivamente al nostro voto. E si raccomanda per parecchie ragioni.

Io non credo che il vantaggio principale sarà nemmeno quello di assoggettare alle imposte dovute i possessori di titoli al portatore. Fino a questi ultimi tempi, fino a quando furono instaurati i sistemi di progressività, i possessori di titoli al portatore hanno pagato tutte le imposte che dovevano pagare ed in misura maggiore di altre categorie di contribuenti i quali si proclamavano sovraccarichi. Era sinora una leggenda che i possessori di titoli al portatore sfuggissero alle imposte. Non sfuggivano affatto alla imposta di ricchezza mobile fino all'ultimo centesimo; non sfuggivano se non in piccola parte alla imposta di successione ed anche per questa erano assoggettati all'imposta differenziale di negoziazione che controbilanciava in parte il minor pagamento che facevano. Quindi era un'accusa ingiusta quella che si faceva contro i possessori di titoli al portatore. Vi erano i possessori di titoli del debito pubblico esenti dalle imposte, che non pagavano in nessun senso; ma non pagavano perchè l'esenzione era stata data nell'interesse dello Stato. Era lo Stato che aveva proclamata l'esenzione dalle imposte, perchè così facendo riusciva a vendere i titoli del debito pubblico ad un prezzo più elevato di quello a cui avrebbe potuto venderli se non fossero stati esenti da qualsiasi imposta, nel qual caso li avrebbe venduti a 20 o 30 lire di meno. Quindi, in sostanza, lo Stato veniva a prendere subito tutte le imposte a cui apparentemente rinunciava. Era dunque un errore che i possessori di titoli al portatore non pagassero prima le imposte dovute; oggi, col sistema della nomi-

natività, essi pagheranno non solo l'imposta proporzionale ma le imposte progressive. E di ciò sono lieto, sia perchè essi pagheranno tutte le imposte che dovranno pagare, sia perchè ciò sarà d'incitamento e di obbligo al legislatore e alla finanza di far pagare anche gli altri che sfuggono alle imposte. I possessori di titoli al portatore oggi ottengono sì e no ogni anno un reddito che è difficile poter valutare, ma che non credo sia superiore ad una cifra di tre o quattro miliardi di lire all'anno. Su per giù la cifra del reddito, degli interessi e dei dividendi di titoli del debito pubblico e i titoli privati sarà sui quattro miliardi di lire. Di questi quattro miliardi una parte già paga le imposte, ma in ogni modo sono al più quattro miliardi che verranno acquisiti alle imposte nuove progressive sul reddito sul patrimonio sulle successioni.

Or bene gli altri redditi a quale cifra ammontano? Io voglio fare un calcolo.

Il censimento del 1911 accerta l'esistenza di 6 milioni di addetti all'industria e di 9 milioni di addetti all'agricoltura.

In questi 15 milioni di lavoratori sono compresi anche tutti i professionisti, gli impiegati, i tecnici, i commercianti, gli industriali, gli affittuari, i mezzadri ed in genere tutti i lavoratori più o meno elevati. Ora il reddito minimo di questi 15 milioni di lavoratori non credo che possa essere calcolato in misura inferiore alle 20 lire al giorno per i lavori industriali e alle 12 lire al giorno ai lavoratori della terra. Supponendo che il salario medio per tutti sia di 15 lire al giorno e calcolando una media annuale di 300 giorni lavorativi e quindi un salario annuo per ciascuno di essi di 4500 lire, si arriva a 70 miliardi circa di reddito. A questo reddito del lavoro puro e del lavoro misto a capitale, dobbiamo aggiungere quei 4 miliardi di reddito dei titoli di debito pubblico e dei titoli privati. Un altro miliardo dobbiamo aggiungere per il reddito della proprietà edilizia, il quale oggi non supera questa cifra, perchè i decreti vincolatori impediscono gli aumenti di fitto e se qualche aumento hanno consentito esso è andato piuttosto a favore degli intermediari che non dei proprietari, intermediari che sono già compresi nei calcoli precedenti.

Si arriva così a 75 miliardi. Prima della guerra si calcolava che il reddito della pro-

prietà fondiaria (l'ultimo elemento che ci rimane da esaminare) fosse di un miliardo o poco più. Tenendo conto degli spostamenti di valore verificatisi nel frattempo, quintuplico questa cifra ed arriviamo in complesso ad 80 miliardi di reddito.

Or bene la finanza di questi 80 miliardi di reddito quanti ne accerta oggi? Io non credo di dire cosa molto lontana dalla verità, affermando che la finanza oggi non conosca più di cinque o sei miliardi di reddito. I diversi ruoli delle imposte non ci danno infatti cifre superiori. Il Senato vede dunque quale enorme divario ci sia tra il reddito accertato di sei miliardi come massimo ed il reddito minimo probabile effettivo di 80 miliardi.

C'è un ampio campo entro il quale la finanza può spaziare e che potrà essere mietuto, anche salvaguardando la condizione essenziale della finanza moderna, che è quella della progressività e della esenzione dei redditi minimi. Oggi l'imposta normale, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1921, stabilisce come reddito minimo 1200 lire. Io voglio immaginare che questo minimo sia molto aumentato, sia duplicato o triplicato, il che vuol dire quadruplicato o sestuplicato in confronto ai minimi antibellici di 640 e 533 lire.

Ad ogni modo rimane sempre un margine al di sotto delle 2400 o delle 3600 lire, margine da mietere, su cui la finanza potrà esercitare la sua azione.

Un ostacolo alla perequazione tributaria e a quest'opera di giustizia era stato sempre dato dal fatto della esistenza dei titoli al portatore, che si afferma ingiustamente sfuggissero alla imposta. Finché esistevano i titoli al portatore quelle classi di cittadini che non pagavano imposte, mentre avrebbero dovuto pagarle, rispondevano sempre: ci sono altri che non pagano, prima fate pagar loro e poi pagheremo anche noi. È il solito malvezzo che prevale in questa materia e cioè che non c'è nessuno che voglia essere il primo a pagare. Io credo che sarebbe meglio che tutti cominciassero a pagare per conto proprio e facessero tutti il proprio dovere.

Soltanto colui che avesse fatto il proprio dovere dovrebbe poter avere il diritto di dire che si facciano pagare anche gli altri.

Ma siccome il malvezzo esiste, io credo che

abbia fatto bene il Governo a cominciare dalla nominatività l'opera di perequazione tributaria, per togliere di mano ad elementi facinosi (intendo con questo aggettivo riferirmi a coloro che dovrebbero pagare le imposte e non le pagano e non le vogliono pagare) il pretesto che adducevano per giustificare il proprio non adempimento del loro dovere verso lo Stato. Quando lo Stato avrà tolto loro di mano questo pretesto, avrà un buon argomento per dire ad essi: pagate nei limiti entro cui dovrete pagare, non in tanto in quanto siete appartenenti ad una determinata classe sociale, giacché noi non vogliamo creare privilegi a favore di classe e categorie, ma in quanto avete un reddito superiore ad un certo minimo stabilito.

Questo a mio giudizio è il vantaggio più grande che ci potrà dare la nominatività dei titoli, di tassare cioè anche altre categorie di contribuenti che oggi sfuggono al pagamento dell'imposta.

Ma oltre questo c'è anche un'altro vantaggio morale, il quale, ripercuotendosi esso, alla lunga, sulla finanza, produrrà anche un indiretto vantaggio finanziario.

Ho avuto occasione di dire che il provvedimento attuale si raccomanda, a differenza degli altri contemporaneamente presentati al nostro esame, perchè rappresenta un principio di giustizia tributaria e perchè non accoglie il metodo sempre usato nella nostra finanza, di continuamente aumentare le aliquote. Noi abbiamo il pregiudizio dell'aumento delle aliquote.

Tutte le volte che c'è un maggiore bisogno diamo un giro di vite al torchio finanziario e aumentiamo alquanto le aliquote; e ci illudiamo che con questo aumento si riesca ad ottenere un aumento di reddito finanziario. È un errore gravissimo, ma debbo confessare che questo errore è provocato dalla resistenza di quelle classi le quali dovrebbero pagare le imposte e che finora avevano questo pretesto in mano di dire: « comincino a pagare i portatori di titoli ». Ci sono molte persone le quali hanno dei redditi cospicui e che ciò nonostante sono decise a non voler pagare: molti contadini proprietari di terreni, e che li coltivano direttamente con redditi molto superiori ai minimi esenti, e, molti operai i quali hanno dei redditi notevolmente superiori attualmente alle

1200 lire (e in avvenire se il minimo sarà aumentato anche assai superiori) che possono pagare e non pagano nessuna imposta.

Essi oggi plaudono tutte le volte che un provvedimento governativo aumenta l'aliquota degli altri. Quando invece, tolto il pretesto dei titoli al portatore, si sarà riuscito a generalizzare la imposta sarà più facile che si possa resistere alla tendenza continua all'aumento delle aliquote. Molti contribuenti sentiranno in carne propria e patiranno le conseguenze di questi aumenti. Allora si vedrà che la politica finanziaria migliore è quella di abbassare le aliquote, di tenerle basse ma di accertare con la massima precisione e certezza la materia da tassare.

Altri pagano le imposte e si illudono di non pagarle. Vi sono azionisti di società i quali pur avendo pagato fino ad ora tutte le imposte che il legislatore aveva su loro caricato, si sono sempre illusi di non averle pagate, si sono illusi perchè per ragioni tecniche l'imposta è esatta non presso di loro ma presso la società della quale essi sono azionisti. La società anonima paga le venti o trenta lire di dividendo netto e così l'azionista malamente si illude di non pagare l'imposta, inquantochè riceve le dieci o venti lire nette, ma in realtà egli, se l'imposta non ci fosse stata, ne avrebbe ricevute undici o dodici.

Ciò fa sì che queste varie categorie di contribuenti non s'interessino alla cosa pubblica e credano che il suo andamento non li riguardi.

Gli impiegati della stessa società, gli stessi operai della società, credono che le imposte siano una cosa che non li riguardi e quindi non si oppongono all'aumento della aliquota.

Quando invece col sistema della nominatività, e soprattutto con la estensione conseguente per ragioni di giustizia, della tassazione a tutte le classi sociali, ogni contribuente sarà chiamato a pagare la sua parte alla finanza dello Stato, ci sarà in questa circostanza un freno potente, l'unico freno possibile che si possa immaginare all'aumento delle spese da parte dello Stato.

Gli altri rimedi che le vecchie legislazioni, i vecchi sistemi rappresentativi avevano creato, sono freni che oggi non funzionano più. Il solo freno possibile è quello d'interessare tutti i contribuenti al pagamento delle imposte, perchè

quando ogni contribuente vedrà che a seconda della buona o cattiva condotta finanziaria dello Stato diminuirà o aumenterà l'aliquota sua, sarà portato a cercare le ragioni di questo aumento e ad interessarsi a che la politica finanziaria si svolga nel modo più favorevole ai suoi interessi, agli interessi collettivi.

Una delle educazioni migliori che i popoli diversi dal nostro, il popolo germanico, il popolo svizzero, il popolo inglese (questo specialmente) abbiano avuto in questi ultimi anni, è stata l'estensione della imposta diretta a profonde categorie di contribuenti. Lo stupore maggiore dei nostri eperai quando emigrano in Svizzera, in Germania o in Inghilterra è quello di vedersi presentare dagli esattori la bolletta per il pagamento delle imposte, il che accadeva prima della guerra in Germania, anche quando i loro redditi superavano appena i 900 marchi all'anno, ed anche ora in Inghilterra, quando il reddito supera 3250 lire nostre all'anno, ossia cifre le quali sono comuni a tutti i salariati. Essi ritenevano che fosse un loro diritto il non pagare. Questa è invero una educazione finanziaria pessima, perchè disinteressa milioni e decine di milioni di persone dall'andamento dell'azienda dello Stato.

Quando sarà universalizzato il sistema del pagamento delle imposte dirette, si raggiungeranno risultati grandissimi.

Noi avremo allora portato la nostra finanza verso il suo risanamento.

Io credo che questo sia il massimo vantaggio che noi possiamo aspettarci dalla nominatività.

Certo non possiamo necessariamente aspettarcelo, inquantochè i due fatti non sono tra di loro necessariamente congiunti: è possibile che si stabilisca la nominatività dei titoli e che siano tassati giustamente i relativi quattro miliardi di reddito ed è anche possibile che per debolezza non si tassino anche altri redditi di contribuenti, i quali oggi sfuggono alla imposta.

In tal caso il massimo vantaggio della nominatività sarebbe perduto. Quindi la conclusione ultima alla quale arrivo è la seguente: che la nominatività ci potrà dare vantaggi quando essa sia soltanto un primo passo verso quell'assetto di perequazione finanziaria che lo Stato italiano deve ancora attuare. Oggi ci troviamo in una situazione di ingiustizia stridente poichè

tassiamo i sei quando dovremmo tendere a tassare gli ottanta milioni di lire di reddito annuo e sebbene si possa ammettere che di questi ottanta milioni quaranta, cinquanta e anche sessanta debbano essere esenti dall'imposta perchè appartengono a redditi minimi, la nominatività avrà adempiuto al suo fine quando sarà stata utilizzata in guisa da permettere la tassazione della parte residua dei redditi giustamente tassabili che oggi va esente dall'imposta. Perciò io cominciando diceva, che la nominatività ci si impone come una legge morale che noi non dobbiamo adottare perchè ci possa essere feconda di vantaggi economici di immediato provento fiscale; ma perchè dobbiamo attuare e dovendola attuare dobbiamo provvedere affinché essa in avvenire possa altresì essere feconda di buoni risultati finanziari. Io faccio voti affinché il principio oggi introdotto possa essere utilizzato anche esteso in guisa da darci il massimo risultato morale e finanziario di perequazione e giustizia per tutti. Qualunque siano le difficoltà finanziarie dell'ora, noi saremo sicuri di vincerle se sapremo e soltanto se sapremo attuare nei tributi la giustizia per tutti. *(Approvazioni vivissime; molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore).*

FROLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FROLA. Non creda il Senato che io mi accinga a fare un discorso.

Non lo troverei opportuno specialmente dopo tanta discussione e dopo la parola dotta del collega Einaudi. Non lo crederei nemmeno necessario perchè credo che vi sia il consenso unanime del Senato data la necessità del provvedimento; necessità pure in modo esauriente dimostrata dalla chiara relazione del collega Rolandi Ricci. Io quindi non dirò che pochissime parole le quali serviranno piuttosto come dichiarazioni di voto sulla presente legge. Innanzi tutto stabilito il principio che si tratta di un provvedimento fiscale, e che anche i titoli del debito pubblico al portatore debbano essere convertiti in nominativi, per la natura di questi titoli io credo che sia assolutamente necessario che si adoperino tutti i mezzi possibili per rendere semplice, spedita la loro trasformazione in nominativi e il loro eventuale trapasso.

Questo deve essere assolutamente il criterio

a cui deve informarsi l'amministrazione ed il concetto che ci deve guidare nell'applicazione della presente legge.

Quando si possa ottenere in modo semplice la trasformazione, quando si possa ottenere il trapasso pure in modo spedito senza togliere nulla al titolo della sua commerciabilità, allora devesi ritenere che si possa e si debba, data la necessità fiscale, venire alla nominatività del titolo al portatore. Quindi innanzi tutto io credo che si debba prescindere dall'attuale sistema di procedura e si debba fare ricorso ad altri sistemi più celeri più agili.

Vedo che anche l'onorevole relatore a pagina cinque della sua relazione si è espresso implicitamente in questo senso: « a questo proposito è subito pregio dell'opera affermare che a tutta una serie di riforme e di avvedimenti pratici uopo sarà ricorrere per far sì che i trasferimenti dei titoli nominativi degli enti pubblici e privati possano effettuarsi con facilità e rapidità » soggiungendo che bisognerà: « sveltire l'amministrazione del debito pubblico e renderla sollecita certo più di quanto non sia nelle sue attuali consuetudini; e bisognerà discontrarla ed inoltre ridurre le cautele che leggi e regolamenti ora impongono in modo eccessivo ed ultra tuziorista ».

In queste parole alle quali completamente aderisco si racchiude tutto il nuovo sistema che bisogna introdurre relativamente alla trasformazione e anche al trapasso dei titoli medesimi; ma poichè siamo d'accordo che questa nominatività dei titoli deve avere luogo celeremente, agilmente, poichè siamo d'accordo che si tratta di un istituto di natura puramente fiscale, dobbiamo dedurre che questa conversione deve aver luogo senza scosse; scosse che si verificherebbero ove non si adottassero quei criteri nella trasformazione che ho sovra accennati, e che in materia tanto delicata come quella del debito pubblico debbono trovare luogo.

E così nessuna scossa deve aver luogo nel pagamento degli interessi, pagamento che quanto ai titoli al portatore che verranno resi nominativi non può modificarsi tanto quanto al modo, quanto nella forma delle cedole al portatore escludendo assolutamente che tale pagamento abbia luogo col metodo attuale dei certificati nominativi. Quando si pensa che si tratta di milioni

e milioni di titoli, quando si pensa che questi titoli sono sparsi in tutto il paese, nei villaggi, nelle città, noi non possiamo pretendere d'imporre ai possessori di questi titoli resi nominativi che si portino altrove per esigere gl'interessi che loro sono dovuti. Questo è da ritenersi anche per dar credito sempre maggiore al titolo e non ledere quella che è una prerogativa del nostro titolo sul debito pubblico la penetrazione sua cioè in ogni angolo del paese. Sarà sufficiente, come ho sentito accennare, dire che si pagheranno in determinate località? Non basta: ove non si accetti il sistema che debbano al titolo unirsi le cedole in modo che possano essere staccate come ora si pratica nei titoli al portatore o sui certificati misti e ciò sarebbe la miglior cosa, io penso che dovrebbero essere pagati in tutti i comuni d'Italia, e, fra gli altri metodi possibili, credo che si possa ottenere lo scopo anche quando si coordinino le necessità derivanti da questi pagamenti con gli uffici postali che si trovano appunto in tutti i comuni del Regno; per quante difficoltà vi siano, penso che in ogni caso si dovrebbe venire a questo sistema, perchè le difficoltà non debbono impedire che il possessore del titolo possa ricevere l'importo dell'interesse alla scadenza, senza difficoltà di procedura, senza spesa alcuna, quando l'interesse gli è dovuto, in ogni luogo, con tutte le facilitazioni possibili.

Inoltre ove non si adottasse la cedola distinta, staccabile ed il pagamento pronto alla scadenza come si potrebbe conciliare questa parte del pagamento dell'interesse del titolo con la facoltà che la legge dà ai contribuenti di pagare l'importo delle tasse dovute allo Stato cogli interessi delle rendite? Sono sicuro che il Governo si compenetrerà di questa necessità assoluta.

In sostanza io ho indicato il fatto; spetta al Governo, spetta alla Commissione che sarà nominata di proporre i mezzi che si debbono adottare al riguardo; e prima di finire io debbo accennare a una questione che venne esaminata dalla Commissione di finanze, relativamente alla ricchezza mobiliare in rapporto alla ricchezza fondiaria. Nella sua relazione la Commissione parla della ricchezza mobiliare e della ricchezza immobiliare e dice: « in Italia la ricchezza mobiliare, rappresentata da

titoli al portatore di Stato e di altri enti, essendo disugualmente distribuita fra nord e sud, con prevalenza notevole nel nord, la difficoltà di accertamento di tale ricchezza, conseguente alla occultabilità agli effetti fiscali del titolo al portatore, dà ragionevole motivo alla doglianza, tante volte elevata dai contribuenti meridionali, proprietari della inoccultabile ricchezza immobiliare, che verificasi in loro danno una disparità del trattamento fiscale ».

« Vero è (soggiunge il relatore) che con la conversione in nominativi dei titoli al portatore può d'ora innanzi accadere la inversione della lamentata ingiustizia, in quanto, mentre tali titoli verranno ad essere assoggettati alle tasse ed imposte in ragione del loro vero valore venale, i fondi continueranno ad essere tassati sulla base di valutazioni catastali arcaiche, e quindi, universalmente troppo inferiori al valore realizzabile, ed anche alla valutabilità ragionevolmente costruibile degli stabili alla stregua del loro reddito, in molte regioni oggi assai aumentato. Ma all'uopo soccorrerà facile e pronto il rimedio, sia mediante la rivalutazione, con effetto retroattivo, già disposta dall'art. 10 del decreto-legge per l'imposta sul patrimonio, sia ordinando il nuovo accertamento del valore dei fondi per via di denuncia, la cui veridicità potrà controllarsi con facili metodi ed organi locali elettivi ed ispezioni di funzionari competenti ».

Attualmente, in rapporto ai titoli del debito pubblico la situazione creata è proprio capovolta, non solo, ma è stridente, perchè si viene a pagare una tassa su un patrimonio che non si ha più, calcolandosi la tassa del patrimonio con la valutazione dei titoli al 1° gennaio 1920. Dopo la svalutazione del titolo in forza appunto di questo decreto-legge, si viene a pagare un'imposta su cosa che non si ha, e non è conforme all'equità e alla giustizia che lo Stato possa riferirsi ad un valore che più non esiste; ma vi è di più: abbiamo l'art. 46 del decreto-legge relativo alla tassa del patrimonio che ammette al pagamento della tassa medesima i buoni del tesoro, ma non ammette i titoli del debito pubblico. Ora è lo Stato che non riceve ciò che dà e ciò che è suo: ammettendosi in pagamento il titolo si verrebbe a dare maggiore credito al titolo medesimo, si semplificherebbero le operazioni della conver-

sione e si eviterebbero con maggiore vantaggio dello Stato le operazioni relative alla tassa sul patrimonio.

Io ho accennato a questo fatto, perchè mi pare che qualche provvedimento si possa adottare; non faccio proposte perchè dichiaro di votare il disegno di legge: l'onorevole ministro delle finanze, vedrà, d'accordo con il ministro del tesoro, quali provvedimenti si possono prendere al riguardo. Come vede il Senato, non l'ho tediato molto ed ho finito le mie osservazioni. A me non resta che augurare che questa legge così grave che viene a mutare radicalmente un istituto finanziario e giuridico quale è il titolo al portatore, possa servire ad allievare le finanze dello Stato, possa servire a rendere fondati i sacrifici che si sono fatti per il passato, e quest'augurio alla nostra patria lo faccio tanto più oggi che siamo alla vigilia del cinquantesimo in cui Roma capitale venne data alla patria nostra. (*Approvazioni. Applausi*).

BENEVENTANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEVENTANO. Il senatore Einaudi ha detto che la questione va impostata semplicemente nel prevedere le conseguenze che possono venire dalla nominatività della rendita e di tutte le altre all'attività dell'Erario. Il mio assunto è diverso. Credo non sieno necessarie alla sistemazione della nostra finanza, nè la legge della nominatività dei titoli, nè quella dell'inasprimento delle imposte su le successioni e donazioni, nè quella su gli autoveicoli. Questa è la tesi che io sostengo. Basterà sopprimere la spesa relativa all'approvvigionamento dei cereali e quella della requisizione di essi per ottenere un risultato che palesi la floridità della nostra finanza e rialzi il valore della nostra moneta.

Signori senatori, Il Governo del Re ed il capo di esso, che fra gli altri pregi ha il grande merito di avere animosamente, ubbidendo al dovere di cittadino, preso il timone della navicella dello Stato quando la forza motrice di essa era quasi spenta ed il mare tempestoso, il Governo nel presentare a voi i gravi provvedimenti, che vengono oggi sottoposti alla vostra approvazione, palesa la sua dolorosa preoccupazione pei novelli sacrifici imposti ai cittadini.

Soggiunge però che al duro passo è costretto dagli imperiosi bisogni dell'erario.

Per colmare le lacune di esso siete chiamati per il momento a discutere tre proposte.

Quella relativa alla circolazione degli automobili, quella relativa alla nominatività dei titoli al portatore, quella sulle successioni e donazioni.

Ma è vero che vi è bisogno di queste novelle imposte per la solidità delle nostre finanze?

Nessuno di voi ignora le condizioni nelle quali oggi esse si trovano.

Dopo la guerra vittoriosa ciascuno sperava di vedere ritornare, se non del tutto almeno in gran parte e gradatamente, in modo progressivo, florido il bilancio del nostro paese.

La speranza è stata delusa, e per contrario il nostro debito pubblico si accresce in tali proporzioni da farci paura.

Quali le cause?

Le lotte intestine, conseguenza inevitabile dell'odierno sistema sindacalístico, ne costituiscono la prima.

Un'egoistica bramosia di migliorare la propria condizione economica spesso congiunta alla depressione del sentimento della onestà e di ogni sana percezione del dovere, spinge le diverse classi sociali ad una lotta, che, eccedendo i limiti della difesa della propria esistenza, degenera in offesa del diritto altrui e l'odio ne è una inevitabile conseguenza.

Armi taglienti dell'offesa sono lo sciopero e l'ostruzionismo.

Effetto di esse: paralisi delle industrie minore produzione, ristagno del commercio.

Depressione morale, materiale ed economica.

La rilasceiatezza del Governo a rinsaldare l'autorità dello Stato e l'impero della legge, affinchè ogni cittadino adempia al proprio dovere, ha creato uno stato di fatto anarchico che ha favorito lo sviluppo dei mali, di cui sono lieti i nemici della patria. La speranza di un'energica azione del nuovo Ministero, solleva l'animo di coloro, che sono devoti al vero e reale benessere della società nell'armonia delle sue molteplici classi.

Ma la causa principale dello spaventevole disavanzo del nostro bilancio consiste in due fatti che stanno tra loro in intima relazione.

La tendenza di sostituire all' iniziativa privata quella dello Stato nei dettagli della vita del popolo è un errore grandissimo le cui conseguenze si manifestano con una spaventevole ma tangibile evidenza.

È un assurdo il credere, che lo Stato sappia provvedere al progressivo miglioramento delle industrie del commercio sostituendosi alle private iniziative.

Esso deve limitare la sua azione a quelle mansioni che riguardano le grandi o maggiori linee direttrici e protettrici della libertà, del lavoro e del traffico per incoraggiare lo sviluppo delle forze intellettuali, e materiali del popolo, che devono nei dettagli essere libere e protette da ogni insidia e prepotenza burocratica che ne fiacca e ne diminuisce l'energia ed il libero svolgimento.

Per conseguenza di questo malaugurato sistema dopo la immane perturbazione creata dallo stato della guerra invece di seguire la via di ripristinare il libero sviluppo delle industrie commerciali per provvedere al popolo tutto ciò, che è necessario al suo completo approvvigionamento si è creato un Ministero speciale per gli approvvigionamenti, il quale nella sua attuazione pratica produce come conseguenza immediata lo spaventevole incremento del nostro debito pubblico, il conseguente deprezzamento della nostra moneta, ed il danno dell'alimentazione normale del popolo e quello che è più della sua salute.

L'onorevole Nitti in una pubblica seduta del Senato annunciò, che per provvedere solamente all'acquisto dei cereali bisognevoli all'approvvigionamento del nostro paese lo Stato perdeva seicento milioni al mese vale a dire sette miliardi e duecento milioni in un anno.

Bastava questo semplice annunzio, che poteva anzi doveva non farsi con tanta solennità, perchè il nostro credito all'estero venisse scosso e la nostra moneta diminuisse di valore.

L'onorevole Meda nel suo discorso in modo sintetico ma chiaro, esponendo le condizioni del nostro bilancio per l'esercizio 1920-21, fece palese, che l'attività normale effettiva di esso si calcola in milioni 7500, ai quali unito un miglioramento presupposto normale, ma preventivato con eccessiva prudenza in milioni 1500, si giunge a milioni 9000. A questa atti-

ività certa si unisce quella, che rappresenta una entrata provvisoria in milioni 1500: sicchè l'attivo del bilancio di competenza suddetto ascende a milioni 10,500.

Di fronte a questa entrata il ministro del tesoro con quella pessimistica previdenza, che è pregio di un buon amministratore, calcola la passività normale in milioni 9535; a questa cifra, che afferma essere iniziale e quasi normale (mentre non lo è, come vedremo in seguito) il ministro aggiunge quella di milioni 3665, per saldare l'incremento della spesa relativa agli aumenti delle pensioni di guerra e l'integrazione degli stanziamenti normali in dipendenza del rincaro sui generi di consumo e della mano d'opera. Sicchè la parte passiva preventivata si eleva a milioni 13,200.

Dalle premesse deriva, che il bilancio per l'esercizio 1920-21 appare con una deficienza di milioni 5700 in relazione all'entrata effettiva normale, e di soli milioni 4200 in rapporto alla totale entrata comprendendovi quella provvisoria che non è certo stabile su cui non si può fare assegnamento in via permanente. Però questo disavanzo è del tutto artificioso e dovuto alla ostinazione di mantenere una infausta ingerenza dello Stato nell'approvvigionamento e nelle requisizioni e più specialmente per ciò che si riferisce ai cereali. Difatti lo stesso ministro del tesoro nel suo discorso dichiarò:

Gli elementi più cospicui che intervengono a comporre questi 13200 milioni sono:

a) il <i>deficit</i> per gli approvvigionamenti anzi per i cereali che non può presumersi in meno di milioni	5500
b) la somma bisognevole per trasporti, che si calcola per milioni	800
Che sommano milioni	6300

(sono presso a poco i sette miliardi e 200 milioni di cui parlava il ministro Nitti).

Sicchè se dal passivo di milioni 13200 si togliessero questi milioni 6300, la parte passiva del bilancio statale si ridurrebbe a soli milioni 6900.

Seguirebbe come conseguenza, che l'attività normale sarebbe maggiore della spesa in milioni 600 oltre quella presunta per aumenti previsti in milioni 1500 che sommati insieme da-

rebbero all'attivo un avanzo certo di milioni 2100.

Nè questo solo costituirebbe il fattore dello incremento dell'attività della finanza. Una somma rilevante verrebbe a diminuire la parte passiva per la soppressione della spesa ingente: *a)* dei trasporti ferroviari occasionali alle spedizioni e rispeditazioni ciecamente fatte da provincia a provincia da comune a comune *b)* dagli stipendi e trasferte relative all'enorme sciame parassitario di agenti per la conservazione, manutenzione e servizio dei cereali; *c)* dell'indennità, trasferte e stipendi degli agenti e delle commissioni per le requisizioni, *d)* degli affitti dei locali adatti alla requisizione delle derrate ed alla requisizione degli opifici per la macinazione dei grani.

Quali spese sono da calcolarsi al di sopra di 100 milioni.

Come vedete, onorevoli colleghi, l'approvvigionamento nel rapporto della finanza costituisce un enorme gravame, un tarlo roditore che costringe il paese a sacrifici tanto più sensibili, quanto maggiori sono le novelle imposte, che in copia di giorno in giorno si son fatte piombare sugli omeri dei contribuenti in conseguenza di un sistema biasimevole sotto ogni punto di vista.

Spero, che la sollecita utilizzazione delle nostre forze idroelettriche e dei combustibili nazionali sollevino dall'ingente spesa il nostro bilancio e ci emancipino quanto più è possibile dall'estero.

Una maggiore gravanza a danno della finanza in conseguenza dell'approvvigionamento statale delle granaglie sarà più sensibile nell'esercizio 1920-21, perchè i produttori esteri in vista delle esagerate insistenti richieste del Governo italiano, elevano i prezzi delle granaglie.

Ho detto esagerate richieste perchè la entità delle medesime prevista dal ministro degli approvvigionamenti supera il fa bisogno reale e si poggia sopra due erronei presupposti

Il primo consiste nel calcolare la produzione nostrana al di sotto di quella reale basandosi sopra statistiche desunte da rapporti inesatti per le dichiarazioni dei produttori i quali per misure di prudenza sempre le fanno al di sotto delle produzioni reali.

Il secondo consiste nel prendere per base

della incetta il consumo che si è fatto dei cereali importati dall'estero e di quelli requisiti.

Non si è voluto rilevare come per la cattiva qualità dei cereali e delle farine acquistati dall'estero e per la pessima manutenzione di essi e di quelli requisiti due quinte parti sono perdute del tutto e buona parte degli altri tre quinti è servita malissimo all'alimentazione del popolo.

È notevole, che l'acquisto diretto dello Stato costituisce un gravame immediato del debito pubblico di tanti miliardi, quanti sono necessari a coprire l'importo dell'ordinazione. Per la realizzazione del pagamento di essa si rende indispensabile ricorrere alle operazioni bancarie, le quali accrescono tanto di più l'onore pubblico quanto minore è la solidità reale od apparente del nostro bilancio. Laonde all'ordinazione seguirà l'immediato rialzo del cambio ed il conseguente deprezzamento della nostra moneta.

A questa passività dello Stato, come ho detto oggi, si aggiunge quell'ingente spesa per l'innumerabile stuolo di parassiti che sono necessari per dirigere e provvedere all'attuazione del complesso funzionamento degli approvvigionamenti col conseguente più complesso e fastidioso servizio delle requisizioni dei cereali.

Quest'enorme congrega, sottratta all'attività delle industrie, stipendiata lautamente, costituisce un'altra cancrena del bilancio Statale, che intisichisce e si assottiglia. Il ministro degli approvvigionamenti nel presupposto di provvedere ad una quantità di granaglie quale la credeva necessaria, ne faceva domanda ai produttori esteri i quali, come suole avvenire appunto per questo esageravano le loro pretese e ne rialzavano i prezzi.

Lo Stato adunque non può essere mai un oculato compratore, per un complesso di ragioni alcune delle quali, nella più benigna ipotesi si trovano nella poca diligenza di coloro che sono proposti agli acquisti, altre in motivi non facilmente sindacabili. Non è possibile invero controllare esattamente ogni partita di granaglie acquistata sia per la bontà sia per la entità della merce.

Laonde possiamo essere certi che lo Stato sarà sempre, come è stato finora, un cattivo compratore.

Sarà pure, come fu, un cattivo conservatore, imperocchè l'esperienza ci ha fatto provare come le granaglie e più specialmente le farine conservate nei magazzini all'uopo destinati, spesso sono deprezzate a tal segno da essere divenute inservibili. Laonde, distribuite, sono state talvolta di tale pessima qualità da non potere affatto servire all'alimentazione umana. Diversi cittadini videro sbarcare granaglie nello stato di fermentazione, avanzata a tal segno da doversi insaccare a colpi di zappa.

Io stesso vidi dare in pasto agli animali grandi quantità di grano e di riso e buttare via pasta e pane divenuti putridi, affatto im-mangiabili.

Lo Stato poi è un pessimo distributore.

Le diverse regioni d'Italia, anzi i diversi comuni di una stessa provincia hanno usi ed abitudini differenti.

Alcuni comuni preferiscono il grano tenero, altri il duro, altri il granone, alcuni, pochissimi l'orzo.

L'entità delle granaglie da servire per l'alimentazione di ogni singolo comune o frazione di esso non può venire conosciuta nè preveduta per quanto è approssimativamente possibile da chi non conosce per esperienza il sistema di vita e gli usi e costumi del popolo.

Sicchè per completare l'approvvigionamento gl'incaricati del Governo si trovano nella impossibilità di determinarlo.

Per questo si manda spesso in un comune quello, che non serve o serve male agli abitanti di esso e si è costretti a spedire e rispedire le granaglie da un comune all'altro, o di lasciare per parecchi giorni un comune senza granaglie, senza farine, senza pasta e senza pane.

Socialmente considerato l'approvvigionamento statale è un delitto.

La salute pubblica per la cattiva qualità delle granaglie e per una miscela contenente spesso materie estranee è stata danneggiata e le malattie intestinali ne sono state una dolorosa conseguenza.

Queste hanno contribuito non poco a rendere suscettibili i cittadini a contrarre le malattie epidemiche e dare vasta messe alla morte, della quale furono vittime in maggior copia le classi meno abbienti.

Possiamo adunque affermare che il sistema degli approvvigionamenti costituisce un danno per la finanza dello Stato, una causa permanente di malessere sociale, un discredito pubblico all'azione del Governo il quale è responsabile del fatto proprio.

Perchè, finita la guerra, non cessò come doveva l'ingerenza del Governo nell'approvvigionamento che veniva esercitato con oculatezza dalle molte migliaia di esercenti gli opifici destinati all'acquisto delle granaglie, alla manipolazione di essi per produrre farine, la pasta, ed il pane bisognevole in ogni comune, in ogni provincia, in ogni regione?

L'industriale aveva cura di studiare e conoscere ogni luogo di produzione dove poteva acquistare cereali occorrenti al suo opificio per avere la migliore qualità ed il prezzo minore. L'incetta veniva limitata a quel tanto, che realmente era necessario, vale a circa la metà di quella che lo Stato ha richiesto.

Conclusi gli acquisti poi il venditore aveva interesse di facilitare il compratore sia nei modi sia nei mezzi del pagamento al fine di non danneggiare la sua solidità finanziaria.

Gli industriali possessori degli opifici hanno l'esperienza di tutte quelle quantità e qualità di granaglie che è necessaria ai bisogni dei consumatori e studiano accuratamente le condizioni locali, affinchè il lavoro del proprio opificio continui senza tregua. Per questo gl'industriali acquistano pure dai produttori locali le granaglie a prezzi moderati armonicamente a quelli, che si realizzavano all'estero e servono di correttivo gli uni verso gli altri.

Per qual motivo oggi il Governo si è ostinato allo approvvigionamento statale?

Si è detto da alcuno, per legittimare il monopolio governativo, che ciò si è fatto appunto per impedire il rialzo dei prezzi nei mercati esteri a causa della domanda di molti privati concorrenti.

È questo un supposto erroneo, perchè non è la molteplicità delle richieste che fa rialzare i prezzi ma l'entità delle stesse e l'opportunità di praticarle.

Tanto vale in relazione all'entità che, due milioni di tonnellate di granaglie nei diversi centri di produzione sieno, (come furono) richieste dal Governo, quanto se lo siano da parecchi industriali. La differenza però consiste nelle modalità dell'incetta. Quella fatta dai

psivati è sempre diretta a private agenzie silenziosamente e senza eclatanza, mentre all'inverso quella del governo dev'essere necessariamente notoria e pubblica. I centri produttori esportano quello, che supera ai bisogni del proprio paese e sono obbligati ad offrire quello che eccede il locale consumo. Alla intempestiva domanda del Governo segue l'immediato rialzo dei prezzi. All'inverso gli inettatori *privati* attendono il momento favorevole del mercato ed acquistano quando e dove la produzione supera il consumo locale. Ivi all'abbondanza segue l'offerta che agli industriali privati presenta il momento opportuno. Essi allora acquistano a prezzi sempre più *bassi* e la loro domanda è sempre limitata al fabbisogno *reale* e per tutto ciò che si utilizza e si consuma.

Si è detto pure, che lo approvvigionamento fu fatto per impedire che i commercianti avessero fatto rialzare i prezzi di consumo.

Sebbene sia impossibile un completo accordo fra tutti gli industriali anche per la concorrenza dei produttori agricoli nazionali, sempre il rincaro fittizio potrebbe avere il freno della autorità pubblica applicando un calmiera giustificato dalle circostanze col plauso di tutte le classi sociali, le quali avrebbero il diritto di invocarla contro coloro, che sarebbero i responsabili degli abusi e delle illecite speculazioni. Lo Stato così non sarebbe, come oggi, il responsabile dei mali ma il benefico protettore della salute pubblica e dell'equo calmiera.

Per il servizio del male augurato approvvigionamento statale come conseguenza di esso un'altra causa perturbatrice della industria agricola e della produzione dei cereali è appunto quella delle requisizioni.

Per conseguire questo fine un altro onere è imposto alla nostra finanza con lo incremento di un altro stuolo di agenti largamente stipendiati, spesso affatto ignari delle industrie agrarie, ed incompetenti a giudicare e a valutare.

Gli agricoltori sono poi obbligati a tali e tante dichiarazioni, e pratiche fastidiose da essere costretti a perdere il loro tempo a piatire presso le Commissioni consegnando fogli e tagliandi in tanta copia e spesso a ricorrere a contabili speciali per non vedersi passibili di penalità non meritate.

Così invece di utilizzare il tempo, questa

preziosa moneta che lo Stato italiano non valuta, gli agricoltori sono costretti a perderlo per dichiarare ad ogni piè sospinto quanto e come coltivano, quello che possono produrre, quello che producono, quali macchine posseggono, come le impiegano, quante persone compongono la loro famiglia, quali sono i loro dipendenti stabili od avventizi, i luoghi dove si trovano immagazzinati i prodotti e mille altre fastidiose dichiarazioni, sotto pene che pongono l'agricoltore in grande imbarazzo. Soggetto il produttore ad una Commissione, sovente ignara dei bisogni e delle consuetudini locali non di rado viene privato perfino di tutto ciò, che è indispensabile alla alimentazione della sua famiglia, dei suoi dipendenti per lo sviluppo dell'azienda agricola e perfino dei cereali occorrenti alla semina dei campi.

La requisizione delle granaglie in tempo di pace, se serve a completare lo infausto approvvigionamento statale nuoce e turba in modo straordinario l'incremento della nostra agricoltura, sottrae a questa il tempo, che sarebbe utilmente impiegato a migliorarla e quello, che è più, annulla la libertà della quale ogni cittadino ha diritto di essere rispettato e protetto.

L'attuale Presidente del Consiglio accennò al proposito di agevolare lo sviluppo del commercio liberandolo dalle pastoie che oggi lo inceppano.

Auguro possa, ponderati esattamente i danni causati dallo approvvigionamento statale, per la solidità della nostra finanza e per il bene delle industrie e della salute del popolo sopprimere questo e far cessare i mali, che ne sono la inevitabile conseguenza.

Come ebbi a raccomandare altra volta al ministro dei lavori pubblici unendo la mia parola a quella più autorevole dei senatori che con elevata competenza interloquirono anche oggi nuovamente lo esorto perchè solleciti con ogni mezzo la elettrizzazione delle nostre ferrovie.

L'utilizzazione della ingente quantità delle nostre cascate ci permette non solo di sottrarci alla enorme spesa dell'approvvigionamento del carbone occorrente alle vie ferrate ma ben anco di venire in aiuto all'esercizio di moltissime industrie private.

Altre e non lievi economie verranno a di-

minuire il passivo della finanza semplificando gl'ingranaggi burocratici e molti altri inutili servizi ai quali accennò il ministro del tesoro. Sicchè possiamo esser certi che, attuando tutto ciò che riflette la riduzione della spesa, vedremo per questa parte sollevato il nostro credito e ringagliardita la finanza.

Non basta però diminuire il passivo per rendere così più leggera la piramide onerosa del nostro bilancio, nè basta con novelle imposte renderla più alta ed acuta, occorre sopra tutto rendere più solida la base su la quale quella piramide s'erige e si fonda.

Questa è precisamente la ricchezza della Nazione al cui incremento devono essere rivolte le cure e lo studio del Governo con provvedimenti « pratici obbiettivamente utili », affinché « cresca » la produzione delle nostre industrie agricole e manifatturiere ed il nostro commercio più attivo si renda.

Interessa con ogni mezzo incoraggiare e proteggere anzichè intralciare l'opera di coloro che dedicano la loro intelligente attività a creare novelle industrie ed intensificare quelle esistenti.

Non credo, che ad accrescere la nostra produzione giovi il novello sistema della vertiginosa progressività delle imposte dirette, spinta sino al segno da equipararsi talvolta alla completa confisca dei capitali.

La ristrettezza della base della tassa « diretta progressiva » viene dal ministro preven-tivata per un reddito attivo di circa 600 milioni, vale a dire a circa la metà del prodotto dalla tassa sui tabacchi, la quale ha larghissima base e sistema « indiretto ».

Non incoraggerà certo gl'industriali alla intensificazione del lavoro una legge la quale lungi d'incoraggiarli e proteggerli li minaccia di maggiori e progressivi gravami.

Frattanto si è convinti, che bisogna lavorare e produrre, ma per conseguire questa finalità è uopo che si agevoli e si spiani la via che conduce alla desiata meta di realizzare non solo tuttociò che serve al nostro consumo, ma ben anco quello, che ci permetta di esportare per averne in cambio quello che ci è necessario.

Anzi interessa che le esportazioni superino le importazioni.

Però per lavorare e produrre in uno alla concezione dell'obbligo di adempiere al proprio dovere da parte dei cittadini di ogni classe, è necessario, che lo Stato arresti l'incedere dei reati contro le persone e la proprietà come mezzo al fine di restaurare la pace e la sicurezza pubblica.

Auguro al Governo quella stabilità che è necessaria per conseguire l'attuazione di un programma che possa ridare alla nostra Patria quella prosperità, che la benefica natura le addita.

E la stella d'Italia risplenderà. (*Bene*).

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Io avrò la fortuna di essere molto breve e di tediarvi pochissimo, perchè la questione, dopo i discorsi pronunziati in quest'aula, ha assunto una semplicità grande che mi dispensa dal dire molte parole. Come opportunamente fu detto, il progetto di legge che sta in esame in Senato è una parte di quegli altri progetti di indole finanziaria, che sono stati determinati dalle necessità del nostro bilancio, dalle necessità cioè di sopperire subito al grave *deficit*, che avvenimenti a tutti noti hanno costituito nel bilancio medesimo: e quindi parte di un complesso di leggi e di un *omnibus* finanziario, il quale ha il carattere di necessità e di urgenza. Necessità e urgenza, che sono state riconosciute quest'oggi, non solo, ma che sono ormai entrate nella coscienza pubblica. Io oggi ho sentito una delle menti più elette, uno degli ingegni più poderosi di questa assemblea, dire: rinunzio anche alle mie convinzioni scientifiche, per quanto attratto dall'argomento che oggi discutiamo, perchè di fronte alla necessità precisa del paese bisogna fare sacrificio anche delle proprie opinioni, e provvedere senza ritardo a che queste finanze abbiano il loro riassetto.

Questo pensiero è condiviso fino all'ultimo punto dal popolo d'Italia, il quale non si lagna che si pongano tasse, e riconosce anch'esso, dopo quanto è avvenuto, essere assolutamente indispensabile che lo Stato provveda all'assestamento del bilancio.

E ciò significa, che come il nostro paese ha avuto la coscienza, nei momenti più tra-

gici della sua vita, di compiere tutto il suo dovere perchè l'Italia fosse salva, la stessa coscienza muove il paese a dire: bisogna fare altri sacrifici, perchè i frutti della vittoria non vadano perduti.

Stabilito questo principio, il progetto che quest'oggi viene innanzi al Senato costituisce, per così dire, il tratto di unione tra le antiche leggi e le nuove che si propongono, come fu osservato opportunamente da molti oratori. Il progetto, il quale riguarda la nominatività dei titoli, costituisce non un provvedimento fiscale nel vero senso della parola, ma il mezzo di far sì che tutti i progetti finanziari diano veramente quel rendimento che è lecito sperare. Il mezzo, col quale si dovranno applicare le leggi finanziarie, che è l'unico che possa dare veramente qualche cosa di utile e di serio per il riordinamento finanziario del nostro paese. In sostanza il concetto che predomina in questo progetto di legge è questo: bisogna fare in modo che la giustizia tributaria si compia realmente. Questo (come diceva l'onorevole senatore Einaudi) è il concetto culminante, imperocchè le imposte possono dare il loro preciso rendimento allorchando si ha la coscienza, nel pubblico, che la giustizia impera, e che tutti coloro che debbano pagare, pagano.

Si potrebbe dire che, allorchando si parla di tasse, cessa la loro asprezza quando è penetrata nella coscienza del paese la convinzione che giustizia è stata fatta. Vediamo (ha anche citato questo fatto il senatore Einaudi) che anche gli elementi meno istruiti hanno questo sentimento: se si paga veramente da tutti allora diventa l'imposta immensamente meno aspra. E, naturalmente, il metodo classico per avvicinarsi, per lo meno quanto più sia possibile, a questa giustizia ideale, è il censimento della ricchezza, è trovare un metodo che assicuri che tutti coloro, i quali posseggono una determinata aliquota di ricchezza, contribuiscono a fare il loro dovere verso il paese.

La nominatività dei titoli quindi è venuta mutandosi nell'opinione pubblica; in questi tempi poi, in cui le necessità del bilancio erano più impellenti, ed era impossibile prescindere dai più gravi provvedimenti onde salvare il paese, questo concetto, che altre volte ha dato luogo a dispute larghissime, si è manifestato come necessità assoluta.

Noi abbiamo visto che anche le nostre ultime legislazioni hanno cominciato, a mano a mano, sia pure trepidamente, a concretare questo pensiero, e gli stessi progetti del 1919 e del 1920, che avevano carattere eminentemente finanziario, facevano capo a queste idee, di venire ad una specie di recensione della ricchezza, sia pure tentando qualche modo indiretto, ma in sostanza indicando che, finché non si avesse la conoscenza della materia da imporre, non si poteva venire alla restaurazione delle finanze.

Il Governo attuale ha saltato il fosso: e, lasciando da parte le riserve che consigliavano in altri tempi ad attendere l'applicazione dei progetti, è venuto a dire che occorre venire alla nominatività dei titoli per compiere appunto il censimento della ricchezza; ed io mi compiaccio che questo pensiero raccolga l'adesione di tutti, anche di coloro che per altissimi principî scientifici erano di idee contrarie.

Il progetto della nominatività ha colpito l'assoluta ricchezza mobiliare, salvo le due eccezioni, che sono state fatte per i depositi e i buoni del tesoro, eccezioni che hanno il loro fondamento in una ragione che tutti comprendono. Così può dirsi che tutta la ricchezza mobiliare è stata requisita, e noi avremo da questo un grandissimo beneficio.

Mi permetta di replicare il senatore Einaudi, il quale, pur riconoscendo che in questo principio vi è un'alta idea moralizzatrice e un metodo per venire al censimento della ricchezza, affermò però che i risultati non sarebbero stati quelli che ci si augurava. Io credo invece che avremo in questo elemento una sicura collaborazione a risultati notevoli: e basterebbe all'uopo notare, onorevoli senatori, un solo punto della nostra vita finanziaria.

Basterebbe ricordare che i titoli nominativi nella tassa di successione danno ora un prodotto di centodiciotto milioni, e i titoli al portatore un prodotto di venticinque milioni; dal che si può dedurre quale enorme sorgente di ricchezza questi ultimi potrebbero fornire allo Stato.

Se questo che avviene per la tassa di successione, che non è se non parte della nostra finanza, si trasporta alle altre imposte, che hanno assunto in quest'ultimo tempo una parte principale nel nostro istituto finanziario; la

nominatività dei titoli darà un contributo notevole e confortante. Credo anche che, se in tesi generale si poteva in passato prescindere da questo rimedio estremo, lasciando che l'imposta non fosse perfettamente giusta, poichè allora si trattava di un periodo, nel quale non si doveva far ricorso alle estreme risorse del paese, e quindi, vi era una tolleranza che, per quanto desse luogo a qualche perplessità, non era tale da creare inconvenienti; quando invece si chiama il paese a fare il supremo sacrificio, a dare tutto quello che può, il bisogno di questa giustizia acquista proporzioni così gravi che, se non fosse che per rendere omaggio all'altissimo sentimento suo, bisogna assolutamente venirvi.

Io credo che sfonderei delle porte aperte, insistendo su questo argomento, per dire al Senato che siamo di fronte alla necessità, e che non c'è altra via che il censimento della ricchezza.

L'unica eccezione debbo farla al senatore Beneventano, il quale ha dichiarato che è contrario a tutte le imposte che oggi sono proposte. È questo un concetto così ampio che credo esorbiti dalla disamina di questa legge; è un concetto d'indole finanziaria, che può investire tutto un indirizzo finanziario e tutto un metodo di governo. Ma oggi siamo portati ad esaminare provvedimenti finanziari di metodo e di forma; e credo che, quando l'onorevole Beneventano ha dichiarato nettamente la sua opposizione a questo sistema finanziario che noi sosteniamo, la divergenza sia tale, che una discussione in questo momento e in questa sede è perfettamente inutile. Lasciato pertanto questo concetto da parte, che ormai mi pare sia nella coscienza del Senato, vediamo se in questo momento, dovendo affrontare il grave problema, vi siano inconvenienti e pericoli a cui riparare. Dei pericoli evidentemente se ne sono accennati parecchi. Quando si tratta di trasformare quasi completamente il sistema tributario i pericoli non si possono evitare. Quando un paese per molto tempo è abituato a un certo assetto finanziario, e su questo ha fatto le sue tradizioni e la sua vita finanziaria di ogni giorno, venire con un provvedimento, che ne cambi completamente l'indirizzo, deve certamente presentare qualche difficoltà e pericolo. Non si comprenderebbe un mutamento così

sostanziale, se non dovesse accadere in questa scossa qualche oscillazione che turbi il corso delle cose momentaneamente; ma la questione sta nel punto di vedere se il beneficio, che deriva dal nuovo assestamento, dia un aiuto finanziario maggiore in confronto dei pericoli che possono prodursi. A me pare che, sotto questo punto di vista, non ci sia da avere timore di gravi preoccupazioni. Si capisce: la speculazione tenta ogni via, approfitta di ogni occasione, ma la speculazione buona, onesta, trova la via chiara ed aperta per fare i suoi affari; chi approfitta del turbamento sono le speculazioni cattive, sono le speculazioni che in qualunque momento della vita finanziaria del paese tentano solo di accaparrare a sé stessi i benefici. Quindi questo pericolo esiste sia quando le cose camminano quietamente, sia quando le cose presentano un aspetto nuovo. È questione di approfittare del momento; ma questo pericolo, che per sé stesso sarebbe inevitabile in qualunque assetto finanziario, non è tale da impedire e imporre di abbandonare i benefici che possono venire dalla nuova costituzione finanziaria. Perciò, quando si è visto che, approfittando della presentazione della legge, è avvenuto qualche rinvilimento del valore dei titoli, non ce ne siamo curati, la contrazione dei mercati ha così squisito il senso del movimento finanziario, che alla più piccola occasione si manifesta, ma come diceva benissimo l'onorevole relatore, questo è ormai scontato, e d'altra parte sono fenomeni che non possono avere efficacia grande nei rapporti della vita finanziaria, che il paese si ripromette dal provvedimento in questione.

Così altri pericoli si sono manifestati, che, passati ad una disamina oculata e minuta, hanno rivelato forme più modeste di quel che potessero a tutta prima mostrare. Quando si tratta di capitali esteri che non vengono, capitali interni che andranno fuori, la frase fa impressione a parecchi; ma sappiamo che questi movimenti di capitali obbediscono a leggi e cause ben più differenti a penetrarsi, e più gravi di quella che possa essere momentaneamente la trasformazione del titolo al portatore in nominativo, e costituite da coefficienti, che, sfuggendo all'esame analitico, hanno un complesso di forza, per cui ben poca cosa diventa il movimento che si trae dal diverso metodo

della collocazione dei titoli. Quindi non credo a tali pericoli.

Quando il capitale straniero avrà interesse di venire in Italia, perchè questo interesse sarà tale da compensarlo, esso verrà egualmente. Così non credo neppure che solo per l'impressione suscitata dal provvedimento in esame scappino via i nostri capitali, imperocchè, dico, passerebbe tra questo fatto e la causa una sproporzione troppo grande, da non potersi ammettere come principio che un fenomeno di movimento di capitali possa essere determinato da questa causa sola.

L'inconveniente più grave, esposto dal primo oratore, il senatore Einaudi, è stato questo: che cioè il titolo al portatore non andrà più diffondendosi nella parte più minuta del popolo. Quando si sa che si deve dare il nome e manifestare la propria ricchezza, avverrà che difficilmente il popolo minuto si adagi a questa nuova forma, e quindi avremo una diminuzione nella diffusione del titolo. L'osservazione è, come sempre, acuta. L'osservazione può avere una incidenza nel momento: ma credo che noi non dobbiamo paventare per l'avvenire, e per questa semplice ragione. Anche in materia finanziaria vi è la legge che regola ogni atto della vita umana, vi è la legge dell'adattamento, per cui a poco a poco l'organo si forma perchè la funzione possa compiersi. Allorquando un assetto finanziario cede il posto ad un altro, avremo bensì il verificarsi di tutti i piccoli inconvenienti suddetti, ma la forza della legge di adattamento supererà questo stato.

A poco a poco il pubblico si adatterà a questa forma, vedrà che non ci sono tutti i mali che credeva, e verrà al punto in cui la compiacenza di dare il proprio nome ad un titolo farà superare le ultime esitazioni.

E quando avremo che il risparmio dei nostri operai andrà veramente manifestandosi, si troveranno delle nuove forme e dei nuovi metodi, ed a questi nuovi metodi ci si accorderà; tanto più che una delle grandi molle delle azioni umane è quella dell'interesse.

Ora il pericolo di tesaurizzare e mettere da parte dei denari cede il passo al desiderio di avere un interesse, di far fruttare il proprio capitale, di mettere in circolazione di nuovo questo fondo che a mano a mano si era andato

formando; ed allora il popolo si dovrà necessariamente adattare alla legge che ci sarà, e vedremo il passaggio in un tempo relativamente breve dalla forma più domestica e più gelosa del titolo al portatore alla forma del titolo nominativo.

Quindi suppongo che i pericoli e gli inconvenienti, che si manifesteranno e che si manifestano ogni volta che si fa un passaggio così brusco, andranno scomparendo. E se mettiamo questi di fronte alla grandezza dei benefici che ricaviamo, sia per il censimento della ricchezza, sia per questa forza moralizzatrice di mettere tutti nella condizione di pagare le imposte che devono, questi piccoli inconvenienti diventano cosa trascurabile, che non può turbare il nostro cammino, per cui dobbiamo portare la finanza nostra a quella solidità che deve avere. Onde questa forma nuova, — che gli stessi oratori che hanno parlato riconoscono moralizzatrice — non è da trascurarsi.

E non parlo di altri inconvenienti. Il senatore Einaudi diceva: voi credete con questo di riparare a grandi mali, ma le società anonime continueranno a fare come prima; avverrà che quel che vorrete afferrare vi sfuggerà; quindi non credo che immediatamente avvengano gli sperati cambiamenti in favore perchè l'avidità umana avrà il predominio sempre.

Ma ho constatato una cosa: che cioè mentre l'Einaudi accennava a questi inconvenienti, d'altra parte, molto sapientemente e giustamente, suggeriva alla Commissione dei metodi per riparare ai relativi danni. Vuol dire dunque che egli riconosce che a molti di questi inconvenienti si può porre riparo.

Quindi noi oggi poniamo il problema in questi termini precisi:

È assolutamente necessario che questo avvenga?

Mettendo sulla bilancia da una banda i vantaggi e dall'altra i danni, credo che questi danni non possano ostacolare la riforma.

Ora viene il punto a cui dobbiamo porre attenzione, voglio dire i mezzi per attuare questa riforma. Vi sono due gravissimi argomenti: la conversione e la trasmissione.

Il Governo ha sentito la gravità di questi argomenti ed ha compreso come fosse impossibile in una legge di questa natura legiferare

su tutte le particolarità che sono quelle che completano e danno forma alla legge. Perciò ha proposto nella legge medesima che tali particolarità si riservassero ad una Commissione, la quale, col concorso del Parlamento e dei tecnici, e facendo tesoro di tutti quegli elementi, i quali possono dare veramente una forte soluzione di pubblica utilità, studiasse i detti argomenti. Anzi ha fatto di più.

I senatori sanno che presso il Ministero del tesoro e quello delle finanze ferve un assiduo lavoro per raccogliere tutti i materiali che potranno dar vita al nuovo organismo, il quale porterà con sé delle difficoltà non comuni, ma che certamente supereremo, perchè non solo il conforto de pratici e la sapienza parlamentare, ma gli stessi suggerimenti derivanti dalla vita quotidiana e dall'esperienza, come ha detto l'onorevole Einaudi, daranno certamente il mezzo più sicuro per poter modificare, cambiare, perfezionare la materia di cui si tratta.

E passo ora a qualche quesito posto dall'onorevole Commissione di finanza, che ringrazio vivissimamente, ringraziando soprattutto l'onorevole relatore, che, facendosi carico di qualche punto veramente sostanziale, ha fin da questo momento dato un contributo notevolissimo di suggerimenti e di consigli a quello che dovrà essere il lavoro che si farà dopo l'applicazione della legge. Rammento che per quel che riguarda tanto la conversione quanto la trasmissione dei titoli, parecchie cose sono state utilmente dette, parecchie cose che hanno già avuto l'approvazione degli oratori che hanno oggi parlato: cose pratiche, le quali dimostrano che questo problema, che si presenta così alto, non è poi insolubile; ma tale che con pazienza, con lavoro indefesso e con prudenza intelligente si potrà risolvere. Per quel che riguarda la conversione, parmi che nella magnifica relazione, così ampiamente lodata da tutto il Senato, si dica che la difficoltà maggiore sta in una specie di materialità. Come potrete — domandavano anche l'onorevole senatore Einaudi e l'onorevole Frola — fare questo enorme lavoro di conversione? Pensate che cosa vuol dire mutare 18 milioni di titoli! Pensate all'enorme quantità di lavoro che si richiede per il passaggio da un sistema ad un altro! Pensate che cosa si richiede a società e ad enti che debbono provvedere a questi enormi bisogni! Si

deve trovare un metodo, il quale provveda li per li, bisogna trovare un modo, per cui questa lunga remora, determinata dalla necessità del lavoro, non faccia sentire al pubblico troppo aspramente questa difficoltà che si è creata. Ma io credo non convenga esagerare le difficoltà. Intanto noi abbiamo che moltissimi Istituti debbono provvedere essi stessi; e gli Istituti che hanno dei titoli sono numerosissimi ed hanno sedi numerose. Tutta questa gente provvederà col suo lavoro; e ciò vuol dire che tutto quel lavoro così immane e grave verrà diviso fra tanti lavoratori; ciò vuol dire che, a poco a poco, quel complesso di operazioni, che oggi ci spaventa, verrà smaltito con la divisione del lavoro fra tutti questi Istituti. Si sono poi suggeriti metodi pratici: allungamento di titoli, stampigliature speciali, girate per le cessioni, ecc. È un complesso di provvedimenti che si completa in una visione precisa: noi siamo qui per dire che tutto quello che ci condurrà ad un metodo migliore sarà oggetto di rapido esame; tutto questo materiale, portato nelle officine che debbono provvedere a questo Istituto nuovo, verrà dunque esaminato dalla Commissione all'uopo nominata; e ciò verrà fatto in modo che questo passaggio si compia nel minor tempo, e nel migliore dei modi possibile. Noi prendiamo atto dei suggerimenti ed anche degli eccitamenti che ci vengono allo scopo di procedere come meglio si potrà, perchè siamo perfettamente consci della gravità del problema; e desideriamo che il pubblico abbia la sensazione che il nuovo assetto si produrrà senza gravi scosse. Sono convinto che la Commissione avrà l'ausilio non solo di coloro che nella lunga pratica hanno acquistato esperienza, non solo dei funzionari che passarono la loro vita fra queste materie, ma l'ausilio di coloro che possono rappresentare la più larga garanzia di sapienza e di esperienza.

Mi si consenta qui di rilevare soltanto un punto speciale, perchè la relazione ne fa argomento di attenzione particolare; ed è quello che riflette la controdichiarazione. Dice la relazione: bisogna che noi sappiamo ciò che il Governo pensa. È perfettamente giusto. Noi abbiamo una disposizione, secondo la quale la controdichiarazione non debba avere nessun effetto per quel che riguarda i titoli, ma si

teme che questa formula così decisiva possa avere una ripercussione sulle leggi fondamentali dello Stato.

Ora io credo di poter dissipare questo dubbio. Come dicevo esordendo, il provvedimento odierno ha un carattere puramente finanziario, è di natura essenzialmente finanziaria, ha per iscopo preciso e determinato di sapere in mano di chi la ricchezza del paese si trovi. Se questo è il concetto, la legge deve esser interpretata secondo il suo spirito, ed allora la controdichiarazione nulla è tale per tutti gli effetti finanziari.

Ma io ritengo che da questo punto di vista non ci sia da temere sotto un altro rapporto. Dal momento che la nullità delle controdichiarazioni si riferisce al carattere finanziario della legge, ne viene per conseguenza che noi non abbiamo bisogno di ricercare altre formule per affermare questo principio, posto che abbiamo già nel Codice civile una dichiarazione precisa in questo senso. Questa dichiarazione, che in rapporto alle parti è la base fondamentale, spiega sufficientemente che nessun rapporto speciale finanziario potrà venire a disturbare il concetto preciso, determinato della nostra legislazione.

Del resto sarà nostra cura (e fu questo un argomento trattato nelle conversazioni avute colla Commissione permanente di finanze) che le leggi fondamentali dello Stato abbiano la loro precisa efficienza, onde bisognerà evitare ogni dubbio.

Io ritengo che il concetto della legge escluda questo pericolo, ma indubbiamente noi troveremo nel regolamento il modo di dichiarare questo principio.

Questo era, secondo me, uno dei gravi argomenti; ma altri ancora ve ne sono.

Un altro argomento, ad esempio, è quello che riguarda i riporti e le anticipazioni. Diceva oggi il senatore Einaudi (mi pare vi abbia anche accennato l'onorevole senatore Frola) e lo dice l'onorevole Rolandi Ricci nella sua pregevole relazione che il sistema della nominatività dei titoli viene immediatamente ed inevitabilmente a produrre una specie di capovolgimento tra i riporti e le anticipazioni. Mentre avevamo veduto che il riporto teneva una gran parte della tassa, ora sarà più difficile fare questi riporti. Ed il senatore Einaudi

proponeva i rimedi; uno dei quali era quello (e su di esso faccio qualche riserva) di diminuire o di togliere addirittura le tasse di anticipazione.

È una questione questa, che va esaminata. Noi comprendiamo che, dato il movimento degli affari, si deve fare tutto il possibile affinché questo istituto del riporto non venga alterato. Io ho già visto che il senatore Einaudi, facendo in proposito delle indicazioni, ha esposto delle idee che possono essere esaminate. Ebbene, io tengo a fare questa dichiarazione: che su questo argomento il dire oggi che si vorrà seguire un sistema piuttosto che un altro può essere più di danno che di vantaggio. Noi abbiamo veduto che ci sono stati segnalati questi argomenti di primissimo ordine; abbiamo in animo di risolverli con ponderazione. Posso assicurare il Senato che su questi, che sono i cardini fondamentali del nostro movimento commerciale, bancario e finanziario, noi porteremo la maggior attenzione.

Faremo preghiera, a tutti coloro che sono in grado di darceli, di fornirci i loro consigli giacchè bisogna sentire le voci dei competenti e fare in modo che esse vengano tranquille, serene e frequenti, onde avvisare ai metodi migliori da seguire.

Oltre questo noi abbiamo delle altre questioni, che sono state indicate nella relazione. Rammento ad esempio che nell'ultima parte della relazione sono indicate delle norme minute, delle quali si deve dar conto. Io ho constatato con piacere che, sia negli studi preliminari fatti, come nei decreti dei nostri predecessori, questi concetti erano stati già accolti. Il Governo precedente, il quale non era ancora entrato nel preciso divisamento della nominatività, ma sembrava si fosse accontentato di una semi-nominatività, aveva per altro sentito il bisogno di norme precise ed aveva fatto studi in proposito.

Vede dunque il Senato che il Governo passato come il presente si trovano fortemente impegnati a far sì che tutto questo meccanismo, tutto questo organismo compia la sua migliore funzione, perchè è necessario (e questo lo dico per chiudere) che noi pensiamo che abbiamo due grandi argomenti, ai quali dobbiamo prestare la nostra attenzione. Da una parte dobbiamo far sì che le finanze dello Stato riacqui-

stino la loro elasticità, che le spese gravissime, che sono state incontrate, vadano al loro completo assestamento, poichè sappiamo che lo Stato, se non ha la sua finanza assestata, non ha nè fortuna all'interno nè credito all'estero. Or bene, noi siamo nel pensiero che questo è argomento sostanziale e principale, al quale un Governo deve dare tutte le sue forze, facendo anche provvedimenti aspri, ricorrendo anche a rudi forme di esazione, trattandosi di un concetto che va al di sopra di tutti gli altri. Ma sappiamo altresì che, se si pensasse soltanto a fare una finanza di questo genere — senza che il paese possa sviluppare tutte le sue forze, tutte le sue energie in una forma quieta di lavoro e di produzione, come ne ha diritto — si intristirebbe la stessa materia finanziaria, perchè non è possibile che un paese possa camminare verso la via del progresso, allorquando uno di questi elementi turbi gli altri.

Noi sentiamo il dovere di compenetrare tutti e due questi elementi, di fonderli insieme, e far sì che tutti coloro i quali lavorano e producono (e fortunatamente vi è ancora nel paese una forte maggioranza che non domanda che di produrre e di lavorare) non siano turbati da un regime finanziario, nel quale questi due elementi siano in collisione fra loro. Noi speriamo che questo si possa evitare, quando lo Stato avrà la sua tranquillità finanziaria, e che allora possano prosperare tutte le sane energie del paese. Noi dobbiamo fare ogni sforzo, anche a costo di dolori e di sacrifici, (giacchè avremo ancora guai in materia finanziaria), e dobbiamo adoperarci con vera abnegazione; ma sappiamo che i dolori e i sacrifici e l'abnegazione avranno questo effetto, di farci amare sempre più questo paese, per il quale sentiamo l'augusto dovere di sospingerlo ognora nell'alta via della civiltà. E a questo dovere ubbidiremo con tutte le nostre forze. (*Applausi*).

BENEVENTANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEVENTANO. Ho chiesto di parlare solamente per dare uno schiarimento. Ho sentito attribuirmi dall'onorevole ministro l'intenzione di cambiare tutto il sistema finanziario attuale: o mi sono malamente spiegato o non ho avuto la fortuna di essere compreso.

Dissi soltanto che, fermo restando tutto il

sistema, non bisogna ora fare altro che diminuire tutto ciò che c'è di passivo, togliendo il superfluo dal bilancio. Questa era la mia intenzione. Null'altro.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rolandi Ricci.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Facile e breve è il mio compito, onorevoli colleghi, poichè uno solo degli oratori che interessarono l'attenzione del Senato parlò in senso contrario all'adozione del progetto di legge, e fu l'onorevole Beneventano.

La sintesi del non breve ragionamento dell'onorevole Beneventano è sostanzialmente questa: una politica di savie economie delle spese, soprattutto una politica di savie economie negli approvvigionamenti alimentari dello Stato, potrebbe ridurre così largamente il fabbisogno dello Stato medesimo, da metterlo nella condizione di non dover ricorrere a nuove imposte e di non dover neppure adottare, come mezzo a fine di una più completa ed equa tassazione del patrimonio imponibile, la nominatività obbligatoria di tutta la ricchezza mobiliare, rappresentata dai titoli di Stato e dai titoli privati.

Questa la tesi dell'onorevole collega.

Ora io non credo che le economie, che noi stessi della Commissione di finanze ci siamo fatti solleciti di raccomandare con parola viva e convinta al Governo, nell'ultima parte della nostra relazione, potrebbero bastare mai da sole alla reintegrazione del *deficit* che, conseguenza diretta e indiretta della guerra, affligge il nostro bilancio statale. E se le sole economie non bastano, bisogna, per forza, onorevole Beneventano, avviarsi ad un sistema di tassazioni le quali anzitutto partano da una base di giustizia, che non si può conseguire se non mediante lo accertamento esatto dell'ammontare della ricchezza e mediante il suo censimento il più possibilmente approssimato al vero, affinchè possa così applicarsi non solo quella proporzionale che già, come ben diceva l'onorevole collega Einaudi, è stato sempre assolta dai titoli al portatore, ma anche tutto quel sistema di progressività di tasse che senza un censimento sicuro della ricchezza mobiliare, e senza una nuova rivalutazione vera della ricchezza immobiliare, non sarà mai applicata giustamente nello Stato italiano.

Risposto così all'unico oppositore, io sono un po' nella condizione del Don Ferrante manzoniano che predicava ai convinti e ne aveva universale consenso, perchè qui siamo - pare - tutti d'accordo che la nominativizzazione dei titoli al portatore deve essere adottata come il mezzo adatto per ottenere appunto una equa ripartizione delle imposte, secondo la capacità che ciascun contribuente abbia di sopportarne il carico.

La preoccupazione, onorevoli colleghi, che si è diffusa allorquando questo progetto di legge venne ad affiorare nell'altro ramo del Parlamento non è stata determinata da avversione per la sostanza della disposizione fondamentale, la quale poi si compendia nel contenuto degli articoli 1 e 2: conversione obbligatoria di tutti i titoli al portatore, sia di Stato sia di enti pubblici o privati, in titoli nominativi: tripla tassazione di tutti i titoli esteri posseduti da detentori italiani.

La maggiore preoccupazione è stata d'indole pratica, e pure oggi l'autorevole collega Einaudi, al quale io sono grato, anche a nome della Commissione, di aver egli voluto fare una parafrasi benevola della nostra relazione e di aver aderito ai concetti che in essa noi abbiamo sobriamente accennati, ha affermato che la preoccupazione maggiore è stata quella d'indole pratica. Tutti i possessori di titoli, sia di Stato, sia di enti pubblici e privati, si sono precipuamente preoccupati di quelle che potessero essere le conseguenze pratiche che sarebbero derivate convertendo i titoli da al portatore in nominativi, soprattutto per la loro difficoltà di trasmissibilità. Se si può dare affidamento ai detentori dei titoli di Stato e dei titoli delle aziende private oggi al portatore, che, se non con una completamente uguale facilità di trasmissibilità, il titolo, anche se reso nominativo, potrà essere oggetto di negoziazione agevole e di trasmissione pronta, voi vedrete che quel fenomeno di panico economico, un po' sincero un po' artificiosamente aggravato, che si è verificato al momento in cui il progetto è stato presentato nell'altro ramo del Parlamento, verrà gradualmente a sparire e vedrete rialzare le quotazioni dei titoli italiani, se altre ragioni, sopra tutto di ordine pubblico, non tolgano o scemino fiducia nell'azienda statale. (*Approvazioni*).

Ora io ho ascoltato con il dovuto interesse e con vero compiacimento la parola degli onorevoli colleghi Einaudi e Frola l'uno e l'altro intenti ad affrontare praticamente quelle che sono le difficoltà che si presentano a chiunque si accinga, conoscendo, o per dottrina o per pratica, questamateria, a cercare i modi, non sempre facili ma non introvabili, con cui si possano superare gli ostacoli che si oppongono alla facile trasmissibilità dei titoli nominativi. L'onorevole Einaudi ha ricordato dover essere uno dei primi oggetti di studio da parte di quella Commissione che dovrà, a norma dell'art. 4, consultare il Governo perchè questo addivenga ai provvedimenti opportuni a fine di dare esecuzione alla legge, la ricerca dei modi coi quali si riesca a superare la difficoltà pratica che la nominatività produce per la esecuzione dal contratto di riporto.

In seno alla Commissione è stato oggetto di studi - autorevoli da parte dei miei competenti colleghi, amorevoli da parte mia - appunto il modo con cui si possa mantenere agevole il riporto.

Oggi il riporto praticamente è diffusissimo, ma esso è una specie che copre un negozio sostanzialmente diverso da quello prospettato dall'art. 73 del Codice di commercio.

Il riporto, secondo il Codice di commercio, è una compra di titoli a pronto pagamento accompagnata indissolubilmente da una rivendita di titoli della stessa specie, ed alla stessa persona venditrice, per un prezzo determinato.

In pratica il riporto è larghissimamente usato, ma per mascherare legittimamente una anticipazione od un prestito con pegno. Colui che ha bisogno di farsi prestare denaro e può a garanzia del prestito oppignorare dei titoli, dà questi titoli a riporto al mutuante. Il mutuante preferisce dare al prestito la figura giuridica del riporto perchè si sottrae al rischio delle conseguenze che una eventuale dichiarazione di fallimento e la susseguente rimonta fallimentare eserciterebbero sulla validità, di fronte alla massa creditoria, dell'operazione di mutuo pignorativo. Il debitore preferisce anche egli di vestire il prestito della forma di riporto perchè risparmia l'onerosa tassa fiscale sulle anticipazioni.

E appunto perciò che la relazione accenna, ed io esplicitamente insisto a chiedere che il tratta-

mento fiscale delle anticipazioni sia alleviato. Oggi il fisco nulla percepisce sui molti riporti che si fanno giornalmente e precipuamente a fine mese, tranne che la tassa di bollo rappresentata dai foglietti; quindi domandandogli una attenuazione della tassa sulle anticipazioni, le quali dovranno sostituire molti riporti, non gli si chiede di rinunciare ad un introito che oggi esso abbia, perchè non lo ha; ma bensì di agevolare, pure profittandone tributariamente, una operazione sincera la quale sola può sostituire quella abusata del riporto, a cui la nominatività dei titoli riportandi non potrà non recare difficoltà.

Il riporto è poi usato dal riportatore allo scopo di procurarsi temporaneamente il possesso dei titoli riportati; e talvolta questo scopo, non sempre innocuo nè leale, spinge il riportatore a fare il riporto *gratis*, e perfino con *déport*, cioè pagando esso un premio al riportatore. La nominatività dei titoli renderà malagevole questa operazione, ma di ciò non c'è da preoccuparsi, anzi dobbiamo compiacercene perchè se ne avvantaggeranno la moralità del mercato e la sincerità degli indirizzi che le assemblee imprimono alle società anonime.

Certo bisognerà studiare ben bene tutti i mezzi che potranno rendere sollecita la trasmissione dei titoli nominativi, e renderla certa rimpetto ai terzi: e questo sarà compito del Governo e della Commissione parlamentare consultiva istituita con l'articolo 4°. La relazione già tracciò qualche norma, senza davvero pretendere di anticipare l'opera di quella Commissione e regolamentare la complessa materia. Scopo della Commissione di finanze fu quello di dare una dimostrazione al paese che esso poteva contare sulla buona volontà e sul senso pratico dei parlamentari per lo studio e la risoluzione, con criteri pratici, del problema, veduto, non trascurato e ponderato.

Ed è appunto perchè la eco delle discussioni che teniamo in questa nostra Assemblea, spandendosi nel Paese, dia tranquillità ai possessori dei titoli, e, per quanto possibile, non lasci adito a sfrenate speculazioni al ribasso, (principalmente sui titoli di Stato, e con iatura del credito dello Stato all'interno, e più all'estero) che io mi sono indugiato ad entrare in qualche dettaglio pratico, mentre parmi oziosa una discussione generale, in quanto il

disegno di legge, se pure potrà riportare dei voti contrari, non ha avuto oppositori palesi, tranne l'onorevole Beneventano al quale già ho risposto.

Anch'io, come l'onorevole Einaudi, sono un convertito: giacchè nel 1914 da questi banchi sostenni la inopportunità - allora - della nominativizzazione dei titoli: oggi, e per le ragioni svolte nella Relazione, la ritengo opportuna.

A me sembra che non si debba, in questo tema, fare quistioni di principio, ma si debba soltanto fare quistione di opportunità, cioè di convenienza. E del resto io condivido la opinione professata dal Marselli (nel suo profondo scritto sugli *Avvenimenti del 1870-71*) che « ad una politica pratica i principî valgono per quel che producono, non per quel che proclamano ».

Io non escludo che, ottenutosi, mediante la attuale nominativizzazione obbligatoria dei titoli, il censimento quasi al vero della ricchezza mobiliare, si possa, fra cinque o sei anni, ritornare a permettere i titoli al portatore.

Adesso bisogna costringere i possessori dei titoli al portatore a non sottrarsi alla progressività delle tasse personali; e bisogna dare all'opinione pubblica la fiducia che nessuna forma di ricchezza resta esonerata dal sopportare le tasse nella misura e secondo i sistemi stabiliti dalla legge.

Questa, io amo ripeterlo, è la ragione pozioe che giustifica il presente disegno di legge.

Non condivido il timore espresso dal senatore Einaudi che la nominatività dei titoli indurrà la esportazione del capitale posseduto clandestinamente da enti ecclesiastici; ed impedirà che altro ad essi ne affluisca dall'estero. Io credo che gli enti ecclesiastici in Italia sono generalmente amministrati da persone che sentono il patriottismo come gli altri contribuenti italiani in genere: nè più, nè meno. E se gli enti ecclesiastici vorranno, per loro peculiari ragioni, mantenere la innominatività dei loro capitali, venderanno i titoli e compreranno buoni del tesoro, i quali al 6 per cento anticipato rappresentano un ottimo investimento, che resta rappresentato da titoli al portatore di realizzabilità pronta e di trasmissibilità facile.

La relazione rispondendo preventivamente ai rilievi dell'onorevole Einaudi, espone già

le ragioni per le quali non c'è da preoccuparsi nè di una mancata importazione di capitale straniero nè di una temibile esportazione di capitale nostrano.

Il capitale straniero non ci ha dato mai un potente aiuto, e non mi sembra atteggiato a darcelo: sarà bene che al proposito non si nutrano illusioni.

Il capitale italiano rappresentato dalle lire, troppo svalutate all'estero, non può emigrare per effetto appunto del cambio. Se cogli anni la situazione muterà, saremo allora felicissimi di mutare o modificare la legge, la quale io non penso davvero debba durare eterna. Ora essa è conveniente: quando non lo sarà più la abrogheremo: *tout passe!*

Si è dall'onorevole Einaudi sollevato il dubbio che la nominatività dei titoli del debito pubblico, avrebbe forse potuto o far retrocedere o quanto meno fare arrestare la diffusione, nelle classi piccole borghesi e contadine, e negli umili risparmiatori, del nostro titolo di piccolo taglio del debito pubblico.

Può darsi che questo movimento momentaneo di arresto avvenga, ma io non dubito che sarà immediatamente superato, per effetto di un senso di tranquillità.

Prima di tutto il titolo nominativo presenta delle qualità di sicurezza, che il piccolo possessore apprezza più del grande: il grande possessore deposita il suo pacco di titoli a *dossier* presso una Banca, e non si preoccupa della loro custodia, o prende in fitto una cassetta; ma il piccolo possessore, se ha un titolo al portatore, lo tiene a casa, dove è soggetto allo smarrimento, al furto, all'incendio, pericoli tutti che non minacciano il titolo nominativo.

Ora proprio per quel sentimento di sicurezza a cui alludeva l'onorevole Einaudi, nel suo pregevole articolo pubblicato nel *Corriere della Sera*, e da me letto stamane, per quel sentimento di sicurezza, dico, che ispira soprattutto le classi operaie, le classi dei meno colti, il piccolo e medio possessore dei titoli nominativi si troveranno ad essere più tranquilli e lo preferiranno al titolo al portatore.

Del resto il libretto postale è nominativo, ed è diffusissimo.

È vero che il contadino del villaggio A va a mettere i suoi risparmi nel villaggio B, e

non nel suo villaggio, perchè vuole che non si sappia nel suo paese che egli possiede quella somma che deposita, e perchè non si fida della segretezza dell'ufficiale postale, e soprattutto dell'ufficiale... probabilmente. Ma se la nominatività non allontana dal libretto il modesto risparmio, perchè essa dovrebbe farlo rifuggire dal titolo di Stato nominativo?

Certo bisogna fare un po' di propaganda, bisognerà persuadere una quantità di piccoli risparmiatori che conviene acquistare titoli di Stato. È tutta un'opera di propaganda che le classi dirigenti debbono fare.

Perchè la propaganda finanziaria presso il popolo non è stata fatta ancora, e bisogna farla servendosi di tutti i mezzi utili: cioè dei comizi agrari, delle cattedre ambulanti, dei medici condotti, dei maestri, dei parroci, di tutti coloro insomma che possono persuadere i risparmiatori (come si è fatto, del resto, per il prestito nazionale) allo scopo di infondere la tranquillità presso i piccoli risparmiatori.

Si troveranno delle difficoltà? Qualche volta ci sarà da stancarsi. Sì, ma finora la borghesia non si è troppo affaticata in questa opera di propaganda, ed ha lasciato propagandare le masse da tutt'altri che non lo facevano nè nell'interesse della borghesia nè in quello dello Stato.

Onorevoli colleghi, taluni inconvenienti potranno eliminarsi facilmente. Per esempio, ci sarebbe quello della esazione delle prime cedole durante il periodo di tempo necessario alla conversione, o quello, rilevato dall'onorevole Frola, del pagamento degli interessi da procurarsi il più diffusamente possibile.

Io non so se coloro che faranno parte della Commissione consultiva potranno suggerire al Governo di procurare una cosa, che sarebbe desiderabile ma di non facile attuazione, e cioè che in tutti i comuni del Regno, presso tutti gli uffici postali si possano eseguire i pagamenti dei *coupons* dei titoli di Stato.

Mi pare un po' difficile. Io veramente l'ultima volta che ebbi occasione di occuparmi di poste e telegrafi in quest'Aula, non manifestai la più completa fiducia sul modo con cui quell'amministrazione andava svolgendosi e non ho avuto da allora nessun motivo di convertirmi.

PASQUALINO VASSALLO, *ministro delle poste e telegrafi*. Speriamo però che si converta presto!

ROLANDI RICCI, *relatore*. Me l'auguro. Ella farebbe un miracolo come quello che ha convertito San Paolo!

Ma io non mi periterei di sottoporre a quella Commissione la adozione del titolo misto, che risolverebbe la questione facilmente.

Questo titolo esiste già; nominativo pel capitale e col *coupon* al portatore, nessun interesse ha la finanza di sapere chi è che ha la proprietà del tagliando; se si dovesse trattare di usufrutto separato dal proprietario, si farebbe il titolo intestato all'usufruttuario, se ci fossero questioni di pegno o di anticipazione queste si regolerebbero col sistema della girata, di cui all'articolo 455 del Codice di commercio.

Questa è una semplice questione di tecnica bancaria che si può risolvere senza aggravare di un lavoro improbo gli uffici postali, della cui regolarità ci si rende garante l'onorevole ministro Pasqualino Vassallo, e ne prendiamo atto.

L'onorevole Einaudi ha, con la sua competenza, dato un suggerimento pratico che io raccomando a tutta l'attenzione del Governo: quello della *forma plurima* dei titoli, perchè può essere interessante avere tanto il titolo netto come il titolo girato, in facoltà del venditore o compratore di avere l'uno o l'altro.

Una delle quistioni pratiche che daranno maggior materia di studio è quella dei « visti » cioè dell'autenticazione delle firme dei contraenti le traslazioni dei titoli; « visti » necessari per accertare la verità della traslazione rimpetto all'ente ed anche rimpetto ai terzi.

Il primo indicato come capace ad apporre tali autenticazioni è il notaro.

L'onorevole Einaudi ha citato una sentenza della Corte di appello di Casale che ha terrorizzato un notaro; io ne ricordo una della Corte d'appello di Napoli che ha assolto un notaro il quale aveva attestato di avere visto mettere la firma dal signor Tizio, ed il signor Tizio non aveva messo nessuna firma. S'è trovato che questo notaro aveva agito in uno stato di non completa coscienza; la causa si è trascinata per anni ed anni fra la Banca d'Italia ed un altro Istituto. Inconvenienti dunque se ne potranno avere. Certo non bisognerà accontentarsi dei notari, bisognerà aggiungervi gli agenti di cambio, ed io sarei arrivato fino agli uffici del registro, perchè i direttori delle

stanze di compensazione degli istituti di emissione sono nelle grandi città, mentre la questione da risolvere è quella delle traslazioni nei piccoli paesi. Per titoli posseduti e venduti a Genova, a Torino, a Milano, a Roma, la trasmissibilità è facilissima, e anche da piazza a piazza, se si varranno degli assegni-titoli di cui all'art. 43 del regolamento per la legge sulla borsa, e, se per rendere utilizzabile l'assegno-titoli, si unificherà il sistema delle stanze di compensazione, oggi esercitate da due diversi istituti di emissione con regolamenti diversi.

Ci dobbiamo invece preoccupare di rendere facile la trasmissibilità dei titoli di Stato detenuti da possessori che abitano in luoghi dove non vi sono Intendenze di finanza, stanze di compensazioni, nè sedi, nè succursali di istituti di emissione, nè istituti di credito ordinari, ai quali il tesoro possa affidare la facoltà di certificazione. Ed allora in questi piccoli paesi il trapasso del titolo di Stato come agevolarlo? L'ufficio del registro pare a me che sia il più adatto. Gli uffici del registro possono facilmente certificare le firme. Io non sono abbastanza a giorno del numero e della distribuzione degli uffici del registro per sapere se questi rappresentino un sufficiente decentramento, ma in tutti i casi perchè non si affiderebbe questo incarico al pretore o al cancelliere della pretura?

POZZO. Ai cancellieri no.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Il nostro collega Pozzo ha una speciale fobia contro i cancellieri (*si ride*); glieli abbandono subito. Ma il pretore potrebbe benissimo certificare...

(*Interruzione del senatore Scialoja*).

... L'onorevole Scialoja giustamente rileva che bisogna occuparsi dei titoli che sono all'estero, ma, se egli avesse avuto il tempo e la voglia di leggere la relazione, avrebbe veduto che ce ne siamo occupati.

SCIALOJA. I consolati sta bene, ma in alcuni paesi, per esempio, in Russia, come farete?

ROLANDI RICCI, *relatore*. Io (che non sono stato in Russia) non so quale magistrato russo potrà controllare il passaggio di proprietà di titoli italiani (*si ride*). Noi non possiamo fidare che nel console italiano o tutt'al più accordare la autentica di un notaro del luogo, scelto dal

console, se ed in quanto si creda che gli si possa prestare fede, perchè questi certificati del trasferimento non solo producono effetti fiscali ma hanno riguardo anche al diritto dei terzi che hanno bisogno di essere tutelati, donde la necessità che l'attestazione, delle firme e delle date, dia sicurezza assoluta di verità.

Io debbo giustificare la relazione da una manchevolezza che le è stata rimproverata molto amichevolmente dal senatore Einaudi. Il senatore Einaudi ha detto che la relazione non si era occupata dei metodi da tenersi per utilizzare a favore della finanza la nominatività dei titoli, che è fine e mezzo della tassazione. Noi ne abbiamo taciuto per quelle stesse ragioni per le quali l'onorevole senatore Einaudi ne ha parlato. Infatti quello che egli ha detto dimostra la ragionevolezza del nostro silenzio a questo riguardo. Egli, facendo la rivista dell'impraticabile, ha detto che si poteva ricorrere al sistema dello schedario centrale e a quello della tessera della contribuenza, ma che era meglio non ricorrere, nè all'uno nè all'altro! È evidente che noi non potevamo parlarvi nella relazione di un argomento che dovevamo concludere col dire che era inutile che ne avessimo parlato.

Io sono convinto come il senatore Einaudi che il vero sistema è quello della denuncia. Io (ed i miei colleghi della Commissione di finanze hanno benevolmente permesso che lo dichiarassi nella relazione) io sono un impenitente convinto della efficacia del giuramento. L'onorevole Meda, che mi fa dei cenni negativi col capo, sa che non è la prima volta che noi dissentiamo a questo proposito. Io penso che il giuramento del contribuente sia uno dei mezzi meglio adatti in Italia per conseguire un accertamento molto approssimativo al vero dello imponibile. Non ci stimiamo peggiori di quello che siamo. In Italia molte persone non giureranno contrariamente al vero per onestà, altre per onore, altre per sentimento religioso, e finalmente altre per timore della pena.

Quanto alla invalidità delle contro dichiarazioni, il rappresentante del Governo, aderendo alle domande rivoltegli dalla Commissione, ha fatto le più esplicite dichiarazioni. Ne prendiamo atto, intendendo che, sebbene non possano assumere dignità giuridica di interpretazione autentica, per lo meno abbiano efficacia presso

la magistratura come un'interpretazione diretta della volontà legislativa. Disgraziatamente in questa parte il testo del disegno di legge, che è derivato da una proposta parlamentare, (non è del Governo) forse non fu maturato abbastanza per essere completo. Se si fosse aggiunto: « non hanno valore tra le parti contraenti » ogni dubbio sarebbe stato tolto. Il dubbio permaneva non ostante che noi stessi ci fossimo resi conto della disposizione dell'art. 1319 del Codice civile. Tale disposizione sta bene per quanto riguarda le contro dichiarazioni per scrittura privata; ma poteva avvenire la contro dichiarazione per atto pubblico, ed allora rimaneva il dubbio.

Ora noi siamo d'accordo che tanto il Senato quanto il Governo ritengono che la disposizione dell'invalidità delle contro dichiarazioni si debba intendere con il rispetto dei diritti dei terzi di buona fede. (*Benissimo*).

Ciò detto, mi pare di avere assolto il compito che la Commissione mi aveva affidato. In tesi, pare che siamo tutti d'accordo che la nominatività dei titoli conviene come mezzo a fine per la giusta tassazione; in tesi, siamo tutti d'accordo che la nominatività dei titoli è un mezzo di moralizzazione e di distribuzione giusta dell'onere delle tasse su tutti i contribuenti; in pratica, i competenti cercheranno di fare del loro meglio ed il Governo certamente vorrà udire i consigli che questi competenti gli daranno. Io confido che i dipendenti dei ministri, i funzionari, porteranno il loro pregevolissimo contributo d'ordine, di metodo, di tradizioni; ma io raccomando fin d'ora, ed in questo ho consenziente la Commissione di finanze, io raccomando fin d'ora al potere esecutivo di fare nella Commissione che studierà il regolamento, una larghissima parte ai pratici. (*Benissimo*).

Il ministro ha detto: « coloro che hanno vissuto la loro vita in questi uffici », parlando dei funzionari. Se di costoro che hanno vissuto troppo negli uffici, e non ci hanno mostrato grandissima attitudine a regolare i negozi mercantili con la necessaria celerità, il ministro non ce ne metterà troppi nelle Commissioni, gliene saremo profondamente grati. (*Vive approvazioni*).

La Commissione ha concluso la sua relazione con una dichiarazione che non assurge proprio

alle efficacia di un voto, ma che vuole essere dal Governo intesa come se proprio un voto fosse (non si è fatto un voto perchè il Governo riscuote tutta la fiducia della Commissione, per guisa che questa ha creduto che non vi fosse bisogno di giungere a fargli una raccomandazione dandogli l'importanza, il carattere incisivo del voto) ed è quello che mentre il contribuente deve assoggettarsi a tutte le gravezze che l'urgenza della situazione della finanza dello Stato gli impone, il suo danaro sia almeno erogato con la massima cura; le spese siano, dove è possibile, totalmente eliminate; dove non è possibile eliminarle, siano contenute nella più giusta, nella più rigorosa misura. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione generale è chiusa. Passeremo ora alla discussione dei singoli articoli, che rileggo:

Art. 1.

È resa obbligatoria la conversione in nominativi di tutti i titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro ente, nonchè dei depositi vincolati a termine fisso.

È fatta solo eccezione per i buoni del tesoro e per i depositi a risparmio.

Il titolo nominativo s'intende appartenere all'ultimo intestatario del titolo stesso. Non è ammessa la validità delle controdiichiarazioni.

(Approvato).

Art. 2.

Sui titoli esteri al portatore è triplicata la tassa prescritta dall'art. 166, nn. 1 e 2 della tariffa generale, allegato A) al testo unico 6 gennaio 1918, n. 135 della legge sul bollo.

Per i titoli esteri nominativi rimane immutata la tassa stabilita dal suddetto art. 166.

I cittadini italiani proprietari di titoli esteri, di Stato o privati, sono obbligati a farne denuncia particolareggiata all'Amministrazione finanziaria.

(Approvato).

Art. 3.

È condonata qualsiasi multa o penale per omessa denuncia di titoli al portatore così in occasione di successioni, che di imposta su-

patrimoni, purchè ne sia fatta regolare denuncia entro un termine che sarà stabilito a norma dell'art. 4.

ROTA. Chiedo di parlare sull'articolo 3.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rota.

ROTA. L'articolo terzo, del quale venne data testè lettura, è un articolo più utile che giusto, è in altre parole un'amnistia o un'indulto anche nel campo fiscale, del quale lo Stato ha dato moltissimi esempi anche in altri campi.

A questo riguardo, circa l'utilità di questo articolo, essa deriva lampante, manifesta dalla statistica la quale segue la relazione dell'amico Rolando Ricci, statistica della quale sarà lecito e sperabile che venga aumentata la portata in grazia dell'articolo terzo. Ma a me sorge un dubbio: non vorrei che la negligenza o il tentativo di sfuggire all'imposta recasse un premio al negligente o al malintenzionato.

Coloro i quali furono diligenti e precisi nel presentare le loro denunce, le hanno presentato riguardo ai titoli pubblici ad un tasso elevatissimo, il quale oggi è di gran lunga scemato. Ora io domando questo sia al ministro delle finanze sia all'onorevole Commissione: quale sarà il tasso dei titoli per le nuove denunce?

In non posso ammettere che vi siano disparità di trattamento, le quali tornerebbero a danno di chi fu diligente ed onesto e preciso. D'altronde non si può supporre che si voglia dare a un titolo che oggi ha un tale valore e che viene denunciato oggi, un valore che esso non ha. Ne viene di conseguenza - pare a me - che siccome la valutazione dei titoli è per legge provvisoria, si dovrà ridurre la valutazione dei titoli che venne fatta nelle denunce tempestivamente presentate, altrimenti ripeto avrebbe un premio chi fu negligente e male intenzionato, e un danno chi fu preciso ed onesto.

Faccio queste brevissime osservazioni, che sottopongo al lume, all'intelligenza e alla perspicuità dell'onorevole Commissione e dell'onorevole ministro delle finanze, perchè ne tengano conto nel regolamento, che a termini dell'articolo 4 deve essere emanato dal potere esecutivo. E, perchè non sorga un dubbio sopra l'interpretazione estensiva di tale facoltà,

che viene data al potere esecutivo, sarà bene che da parte della onorevole Commissione venga fatto un accenno al riguardo. (*Approvazioni*).

ROLANDI RICCI, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore della Commissione.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Il rilievo del collega Rota, ispirato, come sempre, ad un senso profondo di equità, può essere tranquillamente acquietato se si consideri che l'art. 3 condona la multa e la penale per l'omessa denuncia dei titoli al portatore, così in occasione di successione che di imposta sui patrimoni, purchè ne sia fatta regolare denuncia entro un termine che sarà stabilito a norma dell'art. 4.

Quindi permette ancora la denuncia in termine, liberando dalla multa; ma agli effetti della tassa sul patrimonio la valutazione dei titoli è stabilita dalla legge sul patrimonio e non è neppure quella al primo gennaio 1920, ma la media dei valori di borsa tra l'aprile 1919 e il settembre 1919, quindi bisogna che quel titolo, del quale sarà permessa la denuncia senza multa, sia valutato agli effetti della tassa patrimoniale secondo il criterio stabilito dalla legge sulla tassa stessa. Per gli effetti della tassa di successione, provvede la legge sulla tassa di successione, la quale stabilisce che la valutazione del titolo sia fatta al momento dell'apertura della successione, quindi sulla media di borsa corrente al giorno dell'aperta successione. Cosicché il dubbio del collega Rota, che si verifichi un ingiusto trattamento a favore dei denunciati ritardatari, resta eliminato.

Debbo rispondere anche al rilievo che è stato fatto dal collega Frola il quale, anche egli ispirandosi ad un profondo senso di equità, trovava che è duro pagare oggi la tassa patrimoniale e tutte le altre tasse sopra dei titoli i quali hanno perduto in questi ultimi mesi nelle quotazioni di borsa il loro valore reale. Duplice è la risposta. In primo luogo deve tenersi presente che la tassa sul patrimonio, idealmente, avrebbe dovuto essere riscossa tutta il 1° gennaio 1920, mediante una rescissione dal patrimonio particolare di ciascheduno, di una porzione corrispondente all'aliquota di tassa patrimoniale che egli doveva pagare. Bisognava pure fissare un'epoca ed accertare un valore.

Se i titoli fossero aumentati...

Voce: Non quelli di Stato.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Non quelli di Stato; io parlo di tutti. Per quelli che sono aumentati il contribuente avrebbe guadagnato di non pagare sull'aumento di valore: per i titoli che sono diminuiti, soprattutto per i titoli di Stato, il contribuente deve avere fiducia che il suo titolo adagio adagio riacquisti valore e che la finanza dello Stato, rinsaldata coi nuovi provvedimenti fiscali, presentando maggiori garanzie di sicurezza, provochi gradualmente il rialzo dei titoli di Stato.

In secondo luogo, deve considerarsi che del titolo di Stato può essere diminuita la quotazione di borsa, ma non ne è diminuito il reddito nè è diminuito il debito che lo Stato ha verso il suo creditore, debito che, per il redimibile, ha una scadenza contrattuale, per i prestiti non redimibili, per i consolidati, non ha scadenza contrattuale, ma il giorno che lo Stato voglia fare la conversione del debito di Stato, esso deve sempre rimborsare il cento per cento del valore nominale.

Così neppure sembrami accettabile il desiderio espresso dall'onorevole Frola perchè il tesoro consenta a ricevere il consolidato, valutandolo alla pari, ed al prezzo di emissione, in pagamento della tassa patrimoniale; giacchè di tal guisa il tesoro annullerebbe una porzione del debito perpetuo per trovarsi costretto ad aprire altrettanto debito fluttuante sotto forma di buoni del tesoro, mentre il tesoro non è oggi davvero in condizione di estinguere il debito consolidato senza incontrare un debito nuovo.

CANNAVINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNAVINA. Ho chiesto di parlare per un semplice chiarimento, giacchè parmi che le disposizioni degli articoli 3 e 4 possano e debbano riflettere anche l'ultimo prestito messo in circolazione nel gennaio 1920, almeno dal cenno che ne è fatto nella relazione che accompagna il disegno di legge. È bene si tenga anche presente che i titoli nella forma esteriore sono perfettamente identici ai titoli emessi per il prestito anteriore.

Ora se nella nuova denuncia bisognerà includere i titoli del prestito messi in circolazione nel gennaio 1920, il valore di essi quale sarà? Quello fissato dalla tabella per i titoli anteriori?

ROLANDI-RICCI. Non c'è una valutazione intra-uterina dei titoli.

CANNAVINA. Col decreto-legge concernente la tassa sul patrimonio si aveva riguardo, è vero, ai soli titoli esistenti fino al 31 dicembre 1919. Non credo però di essere in errore, perchè è detto nella cennata relazione, che surse discussione alla Camera dei deputati, sul se si dovessero o meno comprendere anche i titoli dell'ultimo prestito, in quanto la compera di essi nel gennaio, suppone la esistenza del denaro nel 31 dicembre non peraltro eventualmente denunziato; donde, a evitar multe e penalità per la taciuta somma disponibile, si sarebbe deciso con gli articoli in discussione di dare un nuovo termine e quindi di fare obbligo di rivelare anche i titoli del nuovo prestito: questo, lo ripeto, mi pare risulti chiaro dalla relazione che precede il disegno di legge. Se è così, domando: il titolo del nuovo prestito avrà lo stesso valore di quello dato ai titoli precedenti quale risulta dalla tabella annessa al decreto-legge sulla imposta del patrimonio? Se sì, si dica chiaramente; se no, no.

MEDA, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro del tesoro*. Credo opportuna una dichiarazione su questo punto, perchè mi pare si sia fatta qualche confusione.

Io non ricordo in questo momento se e che cosa sia stato detto in proposito nella discussione della Camera, nè ho presenti le parole della Commissione di finanza; ma tengo come ministro del tesoro a precisare.

L'articolo 3 dice che è concessa amnistia a chi non ha fatto la denuncia; dunque bisogna risalire alla data della denuncia e a quella data si doveva dare nota di quanto si possedeva al 1° gennaio 1920: tutte le attività, dirò così, create successivamente non sono soggette all'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio, perchè il legislatore ha voluto colpire quelle esistenti appunto al 1° gennaio 1920. Così poté affermarsi durante la sottoscrizione dell'ultimo prestito che esso era esente dalla imposta anche patrimoniale; si capisce, in quanto gli acquirenti dovevano avere denunciato o i buoni del tesoro o i contanti che adoperarono poi per sottoscrivere.

E giacchè ho la parola ringrazio il senatore Rolandi Ricci di aver così efficacemente risposto alle osservazioni dei senatori Rota e

Frola a riguardo del sacrificio che si vorrebbe poter evitare al contribuente in seguito al deprezzamento dei titoli di Stato.

Non ripeterò quanto egli ha detto; per noi il debito dello Stato è sempre di cento lire; paghiamo l'interesse su cento lire; quando potremo restituire il capitale, restituiamo cento lire; il corso borsistico di oggi non può modificare le statuizioni della legge.

Quanto poi alla richiesta di poter pagare l'imposta patrimoniale versando cartelle di prestito al valore corrente, osservo che chi vuole può vendere il suo titolo e versare all'erario il prezzo che ne ricaverà; e l'operazione è facilmente compiuta. (*Si vide*).

CANNAVINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNAVINA. Dichiaro che desideravo precisamente questa netta affermazione e dichiarazione del ministro del tesoro, della quale prende atto il Senato, affermazione e dichiarazione che, in quanto esclude recisamente dall'obbligo della denuncia per l'imposta sul patrimonio i titoli del prestito emesso in gennaio 1920, è non in perfetta conformità di quanto è stato detto dal Governo nell'accompagnare al Senato il disegno di legge.

Ed era questa precisa dichiarazione che io volevo provocare, salvo vedere poi in pratica come si farà a discernere i titoli del prestito 1920, che sono materialmente identici perfettamente a quelli del prestito anteriore.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, pongo ai voti l'art. 3.

(Approvato).

Art. 4.

I provvedimenti intesi a rendere rapida ed economica la conversione e la trasmissione dei titoli, ed a stabilire i termini e le occorrenti sanzioni penali, per applicazione della presente legge, sono di competenza del Governo del Re, il quale vi provvede, udita una Commissione composta di tre deputati e di tre senatori designati rispettivamente dalla Giunta generale del bilancio e dalla Commissione di finanza.

Il Governo ha inoltre facoltà di procedere, nello stesso modo, ad abrogazione, modificazione o integrazione, di disposizioni legislative vigenti, comprese quelle del Codice di commercio.

LEVI CIVITA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI CIVITA. A proposito delle facoltà che sono date al Governo coll'articolo 4 ora letto, mi permetto di rivolgere all'onorevole ministro delle finanze la preghiera di prendere in considerazione un argomento che a me pare di non poco rilievo. La legge dichiara che tutti i beni immobili e mobili del debitore dell'imposta sul patrimonio sono sottoposti a privilegio verso la finanza pel pagamento dell'imposta medesima. L'imposta, benchè pagabile in 20 o 10 anni, costituisce un debito unico del contribuente, e il privilegio colpisce tutti i suoi beni immobili e mobili; quindi anche i titoli di credito, i titoli di Stato, le azioni e obbligazioni di Società commerciali avranno infisso questo onere reale, cioè il privilegio dell'Erario per la detta imposta, la quale può arrivare a somma cospicua.

È stato detto dall'Ufficio centrale, dal suo relatore e dal ministro delle finanze come sia vista suprema del Governo e dei corpi legislativi che la nominatizzazione delle azioni delle Società e degli altri titoli ora al latore, non debba incepparne il movimento, almeno nei limiti del possibile. Però allo stesso modo che vi sarà una specie di ipoteca tacita su ogni proprietà immobiliare, vi sarà una specie di pegno tacito su ogni cespite mobiliare, azioni ed obbligazioni di Società commerciali comprese.

Ora io prego il Governo di vedere che sia dato evitare o attenuare almeno i gravissimi effetti di quest'onere reale, che incomberà su ciascun cespite del patrimonio dei cittadini e ciò senza pregiudicare il preminente interesse della pubblica finanza. Si è detto che occorre facilitare i riporti di rendita pubblica e di titoli commerciali, riposti che potranno essere in avvenire sostituiti da anticipazioni sui titoli medesimi, riducendo per queste anticipazioni a facili le modalità ed alleviando le tasse su esse. Ma, domando io, quale sarà quel cauto istituto di credito, che farà un'anticipazione su un titolo, il quale ha sopra di sé l'onere reale di un debito forse maggiore del ventuplo o più del valore del titolo stesso? Mi pare lecito dubitarne; ma spero che l'inconveniente non sia senza rimedio. La legge dell'imposta sul patrimonio contempla la ri-

scattabilità e la contemplazione per quote parziali. Ora pregherei che si studiasse se e come si possa applicare la riscattabilità anche a singoli cespiti, di modochè uno che ha un immobile, o titoli di Stato od azioni od obbligazioni commerciali, di cui intenda valersi, possa riscattare questi o quello dalla imposta sul patrimonio, pagando immediatamente, colle agevolazioni di legge, l'ammontare dell'imposta dovuta nei 20 anni, o nel minor periodo a decorrere. Credo che non vi possa essere grande difficoltà di attuazione di questa riscattabilità parziale per cespiti, mentre l'obbietto principale potrebbe essere che l'imposta su patrimonio colpisce anche i mobili corporali e il danaro contante. Si studi se il riscatto dell'imposta sul cespiti deve essere accompagnata dal riscatto totale o parziale dell'imposta stessa sui mobili corporali e sul danaro.

Non faccio proposte: addito soltanto un concetto da sottoporre a studio, e l'addito al solo effetto che possa essere preso in considerazione. Noto che quando sia assolto in tutto o in parte il debito dell'imposta sui mobili corporali e sul danaro, la riscattabilità dell'imposta accordata agli altri singoli cespiti non farebbe venir meno la garanzia della finanza, che rimarrebbe immutata e completa.

Quindi prego il Governo di dichiararmi che l'argomento non sfuggirà al suo studio.

EINAUDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EINAUDI. Avevo domandato di parlare per associarmi alla raccomandazione fatta dal senatore Levi Civita.

L'articolo 53 del decreto-legge 12 aprile 1920 sull'imposta del patrimonio, minaccia davvero di rendere non commerciabile tutta la materia imponibile, compresa la proprietà immobiliare.

Il congegno dell'imposta patrimoniale è di forma progressiva e tale che il debito imposto da un contribuente è in funzione dell'ammontare del suo patrimonio. Chi ha forte patrimonio è debitore di forti somme d'imposta. Disgraziatamente questa forte somma d'imposta non sarà determinata nella sua cifra precisa se non quando saranno definite le operazioni di accertamento, e valutazione dei diversi cespiti, sicchè passeranno molti anni prima che la valutazione sia compiuta. Ciò soprattutto a causa della rivalutazione che deve essere fatta

dalla proprietà immobiliare rustica che oggi è valutata inferiormente alla realtà in base ad un coefficiente empirico di 325 volte l'ammontare dell'imposta erariale principale dovuta per il 1916. Quando si verrà alla valutazione definitiva il debito potrà essere superiore a quello che oggi sembra. Quindi ogni contribuente rimane per un certo tempo nell'incertezza. L'Amministrazione finanziaria ha un privilegio per questo suo credito di ammontare incerto. Un contribuente, che oggi ha un patrimonio di dieci milioni di lire, diventerà così debitore definitivo di una certa somma d'imposta, ad esempio, due milioni di lire. Costui col tempo aliena tutte le sue attività e queste sue attività in gran parte o le ha consumate o non sono scopribili. Rimane visibile una casa, un fondo rustico: casa e fondo rustico che egli ha già venduto ad un compratore in buona fede. Questi potrà in qualche anno trovarsi costretto a pagare di nuovo a titolo di imposta allo Stato l'intero valore della proprietà che egli ha acquistato e pagato.

È un pericolo gravissimo, che raccomando all'attenzione del ministro del tesoro ed a quello delle finanze. Non faccio proposte ma mi associo alle raccomandazioni del senatore Levi Civita perchè quest'argomento sia studiato.

Il pericolo c'è anche per i titoli perchè io ho il dubbio che cioè se un contribuente, ossequente al disposto del decreto-legge sull'imposta patrimoniale, ha fatto la dichiarazione del numero d'ordine e della qualità dei suoi titoli, il privilegio si riferisca a questi titoli, e che colui che avrà da lui acquistato in tutto o in parte i titoli, direttamente od attraverso a successivi acquisti, si veda tra qualche tempo nel pericolo di perdere l'intero titolo, in perfetta buona fede; meglio corre il pericolo di dover pagare allo Stato tanta imposta quanta equivale al valore del titolo.

Oggi questo pericolo non è ancora conosciuto, ma se la conoscenza si diffonde, credo ne vengano conseguenze dannose per la commerciabilità dei beni immobili principalmente. Chi vorrà comprare una casa col pericolo di doverla pagare una seconda volta allo Stato, in causa del privilegio d'imposta su di lui gravante?

Credo che una via d'uscita potrebbe essere trovata in questo: che si desse un diritto veramente esercitabile al contribuente al riscatto.

Bisognerebbe che il contribuente avesse diritto di far fare la valutazione definitiva e che questa non potesse in seguito essere più variata. Così si fisserebbe in cifra definitiva il debito d'imposta del contribuente; gli eventuali compratori saprebbero quale è il valore preciso del privilegio a cui eventualmente possono essere chiamati a sottostare. Sarà un valore magari cospicuo. Ciò non monta. Purchè si sappia quant'è. In tal caso sarebbe qualcosa di simile al privilegio per l'imposta fondiaria che non fa male a nessuno. Tutti i contraenti potrebbero fare i loro calcoli.

Questa è l'idea: il problema è certamente degno della più attenta considerazione da parte del Governo.

FERRERO DI CAMBIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRERO DI CAMBIANO. Io non credevo che si avesse a discutere incidentalmente una questione così grave; avendola presentita e prospettata, io mi riservavo di trattarla o di proporla in una interrogazione od in una interpellanza rivolta all'onorevole ministro delle finanze a riguardo della futura applicazione dell'imposta sul patrimonio. Ad ogni modo, poichè è stata sollevata in Senato, e sopra di essa hanno autorevolmente parlato i colleghi Levi-Civita ed Einaudi, parmi di non dover tacere in queste circostanze e mi permetto quindi di sottoporre alla oculata considerazione del Governo e specialmente degli onorevoli ministri per le finanze e per il tesoro una questione gravissima che si riannoda a quella or ora accennata. Essa non concerne soltanto il contribuente, ma interessa vivamente enti degni di ogni maggior riguardo, come le Casse di risparmio, gli Istituti di credito fondiario e ogni altro che faccia mutui con garanzia ipotecaria. Le Casse di risparmio e gli Istituti di credito fondiario oggi hanno una garanzia dei loro mutui nelle ipoteche sopra fondi rustici ed urbani, ma, se domani questi fondi sono gravati dall'onere che deriva dal privilegio fiscale per l'imposta sul patrimonio, sarà evidentemente diminuita di tanto la garanzia dei loro crediti, donde il danno certo degli Istituti sovventori. E così i proprietari di fondi e di case difficilmente potranno venderli e più difficilmente ancora troveranno domani a fare mutui ed ottenere sovvenzioni, perchè graverà

sempre sui fondi e sulle case l'onere pericoloso privilegio fiscale. È quindi una questione che del deve essere esaminata con molta ponderazione e che il Governo deve assolutamente risolvere nel senso che sia limitato e meglio disciplinato il privilegio fiscale, ovvero che sia consentito il riscatto parziale per singoli cespiti, poichè altrimenti, ripeto, non si faranno più mutui e quelli già contratti saranno soggetti ad una minore sicurezza. Il Governo, io spero, si farà capace dell'importanza della questione e la vorrà e saprà ponderatamente ed efficacemente risolvere con le altre che gli sono state sottoposte. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Siamo in fine di seduta e sono state sollevate questioni importantissime che riguardano il decreto-legge per l'imposta sul patrimonio e, quindi, non si riferiscono direttamente al progetto in esame. Io pregherei quindi l'onorevole Ferrero di Cambiano di non rinunciare alla sua interpellanza.

FERRERO DI CAMBIANO. Seguirò il suo consiglio.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Poche parole per riprendere un argomento che ho toccato in una mia interruzione, perchè ho timore che passi in giudicato la risposta datami dal collega Rolandi Ricci. Si tratta della vidimazione delle girate dei nostri titoli all'estero. Se noi non facilitiamo la vidimazione di queste girate all'estero noi corriamo il rischio di costringere tutti i portatori di titoli a rimandarli qui in Italia. Ora badate che fra i portatori di questi titoli non vi sono soltanto dei forestieri (ed è pur sempre utile per i nostri interessi che i titoli italiani abbiano largo commercio presso i forestieri), ma vi sono tutti gli emigrati Italiani; e far sì che gli emigrati Italiani si spoglino dei titoli nostri, non è soltanto un male economico, ma un gravissimo danno politico. Dobbiamo dunque fare tutti gli sforzi affinchè gli Italiani all'estero abbiano la loro ricchezza investita in titoli italiani, e perciò dobbiamo facilitare il commercio e la trasmissione di questi titoli all'estero, quasi direi più che all'interno, perchè là essi si trovano in concorrenza con i titoli locali che possono facilmente scacciare i nostri. Se noi attribuiamo solamente ai Consoli, come la relazione propone e come ha minacciato il

mio amico relatore Rolandi Ricci, la facoltà della vidimazione delle girate dei nostri titoli all'estero, non si elimineranno le difficoltà, perchè i nostri consoli sono pochissimi e non sempre facilmente accessibili. Io non credo che il rispondere che la questione è difficile sia una buona ragione per evitarla; conviene anzi fare ogni sforzo per vincere le difficoltà e per porre riparo ai danni che si possono prevedere. Io credo che sarà prudente studiare la questione specialmente in riguardo alle diverse regioni, ove la nostra emigrazione è più numerosa. Probabilmente converrà esaminare l'applicazione al nostro caso della regola di diritto internazionale che *locus regit actum*. La girata è un atto giuridico e potrebbe seguire la legge locale: non ammetterei tuttavia in questo caso la completa applicazione di questo canone di diritto, perchè potrebbe esser dannoso, ed è riconosciuto che ciascuna legislazione può anche limitare la portata di questa regola.

In ogni modo io prego il Governo di fissare la sua attenzione sopra questo gravissimo punto e di vincerne le difficoltà essendone conscio, come conscio pienamente ne sono io. (*Approvazioni*).

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Dopo quanto hanno detto alcuni oratori, mi pare che sia dimostrata la necessità che sia discusso quanto più presto è possibile il decreto-legge 24 novembre 1919 per la imposta sul patrimonio, e quindi prego il ministro competente di volerlo al più presto presentare al Parlamento.

FERRARIS CARLO. È già stato presentato alla Camera nei deputati.

PELLERANO. Allora io raccomando che ne sia sollecitata la discussione.

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Nelle brevi dichiarazioni che ho avuto l'onore di fare al Senato, ho messo il rilievo come questo gravissimo argomento avrebbe dato luogo all'insorgere di parecchie importantissime questioni, e soggiungevo che il Governo, in previsione di queste questioni, le quali hanno tutte una importanza massima, aveva seguito il sistema dell'art. 4, onde con ponderazione, e non con improvvisazioni, si potesse discutere di esse e

portarle alla risoluzione. Di fatto avviene, e per la stessa forza delle cose, che sono state accennate questioni di importanza massima, le quali debbono avere da parte del Governo tutta la più viva attenzione e richiedono anzi il più profondo studio, perchè esse sono in correlazione con altre leggi, non solo, ma possono altresì portare conseguenze gravissime.

Io quindi pregherei il Senato di consentire che la legge si approvi; e ripeto la preghiera già fatta che, non soltanto con la forma cortese e deferente che oggi è stata usata, ma anche in tutte le altre forme che gli onorevoli senatori credono, con interpellanze, con interrogazioni, con mozioni od in qualunque altro modo utile, mi segnalino queste questioni. E lo dico tanto più volentieri, in quanto non solo prendo un impegno ma compio un dovere.

Al senatore Levi Civita dichiaro che la questione da lui sollevata sarà profondamente considerata. Si tratta di una questione che non possiamo trattare su due piedi, perchè venire a fare dichiarazioni o proporre delle risoluzioni in materia è una cosa estremamente difficile, tanto per l'interesse dello Stato, quanto per quello dei contribuenti.

E rispondendo all'onorevole senatore Scialoja, il quale ha toccato una questione fondamentale, ricordo avere io dichiarato che il Governo ha questo supremo pensiero: che, dovendo provvedere alla finanza con provvedimenti eccezionali, non solo non dimentica ma vuole armonizzare con questo grave interesse anche tutti gli interessi che toccano più o meno gravemente i privati. E quella materia, nella quale si fa un atto doveroso, non solo, ma anche utile verso i nostri emigrati, non può non avere tutta la nostra simpatia.

Prego quindi il Senato a voler continuare nel segnalare tali questioni; ma intanto approviamo la legge. Il Governo si fa carico assoluto di portare nella Commissione tutte le questioni, che saranno sollevate, per esaminarle non solo, ma anche per risolverle; e questo io credo sia il modo migliore per farlo.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI, *relatore*. D'accordo con il collega Scialoja che bisogna curare la facile trasmissibilità dei titoli italiani, posseduti al-

l'estero e soprattutto dagli emigranti. D'accordo che bisogna vedere se, oltre il visto dei consoli, si può avere un altro mezzo di accertamento sicuro della trasmissibilità dei titoli posseduti dagli emigranti. Trovarlo non sarà facile, ma si dovrà in qualche modo cercare un mezzo che possa assicurare l'effettiva trasmissione di questi titoli e non difficiarla troppo.

Quanto alla questione sollevata dagli onorevoli Levi Civita, Einaudi e Ferrero di Cambiano, mi permettano gli illustri colleghi di dire che non è questo il luogo per discutere tali questioni. L'articolo 4, per quanto possa consentire delle facoltà larghissime al potere esecutivo, assistito dalla Commissione parlamentare consultiva, non gli potrà mai consentire quella di derogare ad una disposizione di un decreto legge, che oggi però è stato già presentato al Parlamento per la conversione in legge e che stabilisce un privilegio a favore del fisco, così sul patrimonio mobiliare che su quello immobiliare del contribuente. Se questa disposizione sia buona o cattiva mi riservo di discutere e molto probabilmente faremo tesoro allora (almeno per mia parte) degli insegnamenti dell'onorevole Levi Civita, dei rilievi pratici dei senatori Einaudi e Ferrero di Cambiano. Certo la disposizione che istituisce questo privilegio, che è privilegio quasi clandestino, e che può impedire od ostacolare la libera trasmissibilità non solo dei titoli ma anche di tutti gli immobili, è una disposizione di tale gravità ed è produttiva di tali conseguenze economicamente, che prima di essere adottata bisognerà che i due rami del Parlamento la studino maturamente: in questo nostro ramo possiamo esser sicuri che sarà studiata.

Ma certamente non potremo in occasione dell'articolo 4 stabilire un privilegio per i titoli mobiliari, costituendo quindi una condizione di disparità di trattamento e d'ingiustizia a favore del patrimonio mobiliare in confronto dell'immobiliare. Quindi su questo articolo 4 non bisogna sperare per ottenere la modificazione della disposizione scritta nel decreto-legge all'articolo 42 o 43.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole relatore: i senatori che hanno parlato non hanno chiesto emendamenti all'articolo, hanno chiesto al Governo dichiarazioni.

Io ho fatto osservare che esse potevano essere meglio fatte e discusse in sede separata, e l'onorevole ministro ha accettato questo mio concetto, perchè ha pregato il Senato di votare l'articolo 4º, il quale in nessun modo può regolare la materia importantissima di cui si discute ora. Ho poi pregato gli onorevoli senatori di discutere questa materia sotto quella forma che crederanno migliore, secondo il regolamento.

ROLANDI RICCI. Ma, onorevole presidente, si vorrebbe che la Commissione che deve essere costituita con l'articolo 4 si occupasse anche di questo. Da noi è stato detto che non può occuparsene.

PRESIDENTE. Ad ogni modo, la discussione è esaurita con le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze il quale ha detto che quest'articolo 4 non può essere sede della discussione ora sorta ed ha soggiunto che non voleva sfuggire alla discussione, ma anzi era pronto a farla, quando e in quella forma che il Senato credesse migliore. Mi pare che non ci sia altro che da prendere atto di queste dichiarazioni.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Io volevo dichiarare al senatore Levi Civita che la Commissione a proposito dell'articolo 4 non si può occupare dell'argomento gravissimo che egli ha poco fa sollevato.

LEVI CIVITA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI CIVITA. L'argomento che io ho trattato riguarda la disposizione di legge che ora si discute. Alla nominatività dei titoli che la legge attuale intende d'imporre, attiene certamente la cura di studiare disposizioni che valgano ad impedire che questi titoli divengano quasi inalienabili per causa di un gravissimo vincolo reale onde sarebbero onerati.

Pertanto io debbo ringraziare l'onorevole ministro delle finanze, il quale ha dichiarato che il Governo si occuperà dell'argomento. Non è che da parte mia e da parte dell'onorevole senatore Einaudi, che tanto cortesemente ha appoggiato il mio concetto, si voglia che le azioni di società commerciali, le obbligazioni di esse ed i titoli di Stato sfuggano comunque al privilegio sancito dalla legge sul patrimonio. La legge per l'imposta sul patrimonio proclama il principio della riscattabilità di quella imposta, ammette altresì la riscattabilità parziale; non

si va fuori dell'argomento, se si prega di vedere che il parziale riscatto possa farsi anche per singoli cespiti, e fra essi per quei titoli al latore che la legge, la quale si sta discutendo, convertirà in titoli nominativi.

Se anche non vi fosse la disposizione dell'articolo 4, di cui ora si sta trattando, io penso che mediante un regolamento si potrebbe disciplinare questa materia del riscatto dei singoli cespiti dalla imposta patrimoniale, nello scopo di evitare questi inconvenienti che furono da me accennati, e che maggiormente furono messi in luce dall'onor. senatore Einaudi. Quanto agli scrupoli costituzionali dell'onorevole collega Rolandi Ricci io li apprezzo, ma non sento di poterli dividere, tanto più che posso additare un importante precedente. Infatti, in occasione di una legge finanziaria si è provveduto in guisa analoga rispetto precisamente ai titoli del debito pubblico, e si è provveduto con regolamento, consenziente il Senato, il quale ha votato un ordine del giorno, al quale aderì anche l'onor. Facta, nel senso appunto che sui certificati nominativi del debito pubblico venga liquidata e riscossa prima che sul resto dell'asse ereditario, la tassa di successione (allora si trattava di questa) per modo che potessero essere soddisfatte le esigenze dei contribuenti di aver prontamente tramutati in titoli al latore i detti certificati nominativi del debito pubblico, per realizzarli e poterne erogare il ricavo nel pagamento della detta tassa.

Del resto, che si provveda demandando l'argomento allo studio della Commissione, o che si provveda altrimenti, è cosa d'importanza secondaria. Quello che ha importanza sostanziale è che anche il Governo abbia riconosciuto la grave importanza dell'argomento; e su essa sono lieto di aver consenziente il senatore Rolandi Ricci. Quindi prendo atto dell'affidamento autorevolissimo che ottenni dall'onorevole ministro, e sono certo che provvedimenti sufficienti e solleciti saranno emanati. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'art. 4. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Il progetto di legge sarà votato a scrutinio segreto nella prossima seduta.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Rota a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ROTA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione al disegno di legge: « Per la pubblicità della gestione dei giornali e dei periodici ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Rota della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Annuncio di una interpellanza e di una interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dare lettura di una interpellanza e di una interrogazione.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interpella il ministro del lavoro e della previdenza sociale sullo svolgimento dell'attuale conflitto metallurgico e sull'opera svolta dall'onorevole ministro del lavoro del conflitto stesso.

« Dante Ferraris ».

« I sottoscritti interrogano il ministro della guerra sulle cause e sulle conseguenze della esplosione della polveriera Tonfiolo presso Mantova.

« Gioppi, Tamassia, Fano ».

Sulla interrogazione dei senatori Gioppi, Tamassia e Fano.

BONOMI, *ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro della guerra*. Io mi rendo conto della commozione degli interroganti e quindi, per quanto non abbia notizie sufficienti per rispondere alla interrogazione, dichiaro di accettarla. I fatti relativi allo scoppio della polveriera di Tonfiolo presso Mantova sono questi. Ieri, circa alle ore 10.30, mentre terminavano i funerali del senatore Ardigò a cui presero parte tutte le autorità civili e militari, lo scoppio della polveriera di Tonfiolo destò l'allarme in città e nei paesi vicini. Fortunatamente lo scoppio fu unico e non si sono avute, come altre volte, successive esplosioni, cosicchè le autorità poterono andare immediatamente sul luogo

a constatare che la polveriera di Tonfiolo era completamente rasa al suolo e vi erano purtroppo cinque vittime, quattro militari ed una donna, sei feriti e 17 case lesionate profondamente.

Ieri sera si è iniziata subito un'inchiesta per assodare le cause dello scoppio. Il sottosegretario di Stato alla guerra, che si trovava in Mantova a rappresentare il Governo ai funerali del senatore Ardigò, mi ha riferito stamane che l'inchiesta non ha ancora potuto assodare le cause del fatto e perciò io non posso affacciare ipotesi che potrebbero essere inesatte e destare ingiustificati allarmi. Appena il comandante del Corpo d'armata di Verona mi avrà mandato dettagliate notizie, io darò al Senato maggiori spiegazioni. Intanto dichiaro che il Governo, il quale manda il suo commosso saluto alle vittime, trarrà da questa recente sciagura nuovo incitamento ad intensificare quella oculata vigilanza, sia all'esterno che all'interno delle polveriere, che oggi il momento richiede. (*Approvazioni, commenti*).

GIOPPI. Domando di parlare,

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOPPI. Io ringrazio il ministro della guerra delle promesse e dei dettagli fornitimi, e lo ringrazio anche a nome dei due colleghi firmatari della interrogazione. Però ella, che è di Mantova, sa che non molto tempo fa abbiamo avuto un'altra esplosione, e che in quella esplosione lo Stato ebbe un danno di parecchie decine di milioni. Allora però non abbiamo avuto vittime. Il ministro disse or ora che ha ordinata un'inchiesta per questo secondo fatto. Io lo ringrazio, ma anche per quella prima esplosione fu fatta un'inchiesta, presieduta da un generale del quale la rettitudine del carattere è uguale al valore personale. Di quell'inchiesta nulla poi si seppe, mentre nella mia città si dice che quello scoppio non fosse stato casuale.

Ora io prego il ministro, anche in nome della mia città, perchè questa inchiesta sia fatta con rigore, e chi ha rotto paghi, e lo spirito pubblico della mia città possa essere tranquillato, e mi auguro che ella vorrà impartire disposizioni affinchè il ripetersi di simili dolorosi fatti non sia più possibile.

BONOMI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà,

BONOMI, *ministro della guerra*. Io do pieno affidamento al senatore Gioppi, circa le domande che egli mi ha fatto, vale a dire che l'inchiesta sarà rigorosa e, se colpevoli vi saranno, essi saranno denunziati all'autorità giudiziaria.

Egli può esser sicuro che « per amor del natio loco » porterò in quest'occasione tutta l'attenzione mia.

Il fatto in sè può esser indice di una situazione allarmante che va subito chiarita.

GIOPPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOPPI. Ringrazio di nuovo l'onorevole ministro e mi associo a lui per esprimere il mio cordoglio alla città di Mantova.

Per l'ordine del giorno della seduta seguente.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Io vorrei pregare il Senato di consentire che dopodomani fosse data la precedenza nell'ordine del giorno al disegno di legge: « Concessione al personale ferroviario dello Stato di una nuova indennità di caro viveri ».

La ragione della precedenza ch'io chiedo è questa: gli altri funzionari dello Stato hanno già percepito questo caro viveri dal luglio di quest'anno, mentre al personale ferroviario non è stato ancora dato.

PRESIDENTE. Se non si fanno opposizioni, resta così stabilito.

Abbinamento d'interpellanze.

PRESIDENTE. L'interpellanza presentata dal senatore Dante Ferraris potrebbe essere svolta separatamente o insieme con quella del senatore Spirito ed altri, che si riferisce allo stesso oggetto.

Domando al Governo e all'onorevole interpellante quale dei due sistemi preferiscono, per regolarmi nel formare l'ordine del giorno.

FERRARIS DANTE. Pregherei il Governo di abbinare la discussione delle due interpellanze.

PRESIDENTE. Allora, non essendoci opposizioni da parte del Governo, resta così stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di martedì 21:

I. Interrogazioni.

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Concessione al personale delle ferrovie dello Stato di una nuova indennità di caro-viveri (N. 145).

III. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro Ente, nonchè dei depositi vincolati a termine fisso (N. 143).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Aumento delle tasse sulle successioni e sulle donazioni (N. 149);

Avocazione allo Stato dei profitti di guerra realizzati nel periodo 1° agosto 1914-30 giugno 1920, in conseguenza della guerra, dai commercianti, industriali e intermediari (N. 168);

Aumento delle tasse sulla circolazione dei motocicli, degli automobili e degli autoscafi (N. 142);

Proroga straordinaria dei termini per la presentazione del rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1919-20 (N. 172);

Nuove e maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario 1919-20 (N. 173);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1919-20 (N. 174);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1919-25 (N. 175);

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1919-1920 (N. 176);

Autorizzazione della spesa di lire 300,000,000 per esecuzione di opere pubbliche (N. 148);

Autorizzazione della spesa di lire 65 milioni per la sistemazione generale del fiume Livenza ed affluenti nelle provincie di Treviso, Udine e Venexia - Iscrizione nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1920-21, della maggiore assegnazione di lire 21,300,000 per completamento di lavori urgenti in altre provincie (N. 158);

Autorizzazione di spesa di lire 20 milioni per le bonifiche del Veneto (N. 159).

V. Discussione del seguente disegno di legge:

Approvazione del trattato di pace di San Germano e annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia (N. 190).

La seduta è sciolta alle ore 19.45.

Licenziato per la stampa l'8 ottobre 1920 (ora 14).

F. M. CASAMASSIMI

Vice-Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.
